





Irritazione del PRI, riserve dalla DC, solo PSI e PSDI condividono pienamente le dichiarazioni di Forlani

# Esplode alla Camera il malessere del quadripartito

Il punto di maggior attrito nella maggioranza è stato l'atteggiamento sul ricatto alla stampa - I liberali si distaccano ancor più dal governo - Mammi: fissiamo regole precise per i comportamenti da tenere nel futuro - Rodotà: il governo è venuto meno al proprio compito di guida e orientamento

ROMA — Dalla seconda giornata di dibattito alla Camera sul terrorismo — contrassegnata dall'imposizione della questione di fiducia da parte di Forlani e dal forte intervento di Natta — il quadripartito è uscito scosso e indebolito al punto che la stessa difesa d'ufficio compiuta dagli oratori di maggioranza è stata debole, poco convincente, contraddittoria.

All'apprezzamento rituale per il discorso del presidente del Consiglio si sono accompagnati costantemente rilievi critici ed ammissioni di errori, perfino da parte del capogruppo dc Bianco: sull'Asinara, sull'incredibile corvittà verso le manovre dei radicali nel carcere di Trani, sull'as-

senza di un chiaro orientamento dell'esecutivo circa il ricatto terrorista alla stampa. Solo il socialista Labriola non ha trovato niente da ridire.

L'eccezione è significativa, e spiega l'irritazione che soprattutto tra democristiani e repubblicani serpeggia nei confronti di Forlani: in sostanza al presidente del Consiglio è stata imputata eccessiva arrendevolezza verso le tesi «trattativiste» del Psi. Lo scontro del PRI ha trovato concreta espressione nel suo ordine del giorno di solidarietà alla stampa, che apriva una chiara polemica verso il Psi schierato su posizioni opposte. E, proprio dai socialisti, assicurano ambienti della maggioranza, è venuta la ri-

chiesta ultimativa del voto di fiducia che fa automaticamente decadere tutti gli altri ordini del giorno.

A questo punto, si è però aperto ieri mattina un vero e proprio braccio di ferro tra i repubblicani da una parte e Forlani coi socialisti dall'altra. La trattativa è andata avanti a lungo, protagonisti anche i segretari degli altri partiti di maggioranza, mentre in aula la discussione proseguiva. Alla fine, Spadolini ha confermato che il PRI «non era favorevole» al voto di fiducia, ma avrebbe accettato la proposta del presidente del Consiglio a condizione di ottenere precise garanzie che fossero comunque ripresi da Forlani, in sede di replica, i

contenuti del documento repubblicano. Nel frattempo i comunisti avevano annunciato che, anche se i repubblicani avessero ritirato il loro ordine del giorno, essi lo avrebbero ripreso e votato. E come si sarebbe comportata la maggioranza dinanzi ad un documento originariamente presentato da uno dei suoi gruppi? Un rischio che, evidentemente, il quadripartito non poteva concedersi il lusso di correre.

Un governo così diviso non ha avuto nemmeno la consolazione di trovare un po' di ossigeno nell'appoggio liberale così insistentemente sollecitato alla vigilia del dibattito. Non solo il segretario Zanon, nel suo intervento in aula, ha fortemente criticato le

oscillazioni del quadripartito, e confermato quindi le riserve dei liberali verso il governo, ma il gruppo del PLI ha presentato un ordine del giorno — poi decaduto come gli altri — in cui si respinge il ricatto dei terroristi «in qualunque maniera si svolga e chiunque ne sia il destinatario immediato». Una chiara presa di distanza, insomma, dai funambolismi verbali di Forlani e dalle tesi «autonomistiche» caldegiate dal Psi.

In aula, la tensione all'interno della maggioranza ha prodotto del resto continue scintille polemiche. Il dc Bianco, pur nel contesto di un discorso contraddittorio, ha dichiarato a un certo punto — indirizzandosi evidentemente tanto a Forlani che ai so-

cialisti — se era doveroso manifestare «apprezzamento e pieno accordo coi giornali che hanno respinto il ricatto terrorista»: esattamente il contrario di quel che aveva sostenuto poco prima il capogruppo socialista Labriola, e certamente un giudizio molto più netto delle larvate dichiarazioni fatte da Forlani («Il temperamento cauto del presidente del Consiglio — aveva osservato ironicamente nel suo discorso il deputato dc Costamagna — si addice non tanto a un capo del governo, ma piuttosto a un diplomatico»).

Scantato l'appoggio del socialdemocratico Reggiani, nemmeno le dichiarazioni di simpatia dei radicali verso il

governo Forlani hanno rappresentato — a questo punto — una sorpresa. Ma la seduta è tornata a riaccendersi verso la fine con l'intervento del capogruppo repubblicano Mammi, che ha chiarito come il PRI non consideri affatto chiusa la vicenda. E infatti Mammi ha invitato tutte le forze democratiche, a stilare «norme di comportamento, precise fino al dettaglio, nell'eventualità di altri ricatti terroristici»: l'esortazione mira, evidentemente, a evitare che possano ripetersi le ambiguità ed i cedimenti fatti registrare dalla maggioranza durante il sequestro di D'Urso.

L'on. Rodotà, per la Sinistra indipendente, ha messo in evidenza come la vicenda D'Urso, fortunatamente con-

clusa in modo non cruento, abbia fatto emergere una preoccupante realtà istituzionale. Trincerandosi dietro l'autonomia o l'indipendenza di altri corpi dello Stato (come la magistratura) e di istituzioni fondamentali della società civile (come la stampa) il governo ha evitato di esprimere un coerente e visibile indirizzo politico. Sono emersi, invece, i diversi orientamenti dei gruppi di maggioranza, che il governo non è riuscito a comporre in linea unitaria. La disarticolazione del governo ha avuto effetti devastanti ed è stata «esportata» in altre istituzioni e nel corpo sociale. Si è lacerata la magistratura, si sono divisi i giornali. E non è certo il fatto della diversi-

tà, sicuramente legittima, a preoccupare: è il modo in cui si è manifestata, in assenza di un riferimento preciso rappresentato dalla linea del governo, si che decisioni gravi sono ricadute su chi non aveva obbligo di prenderle. Ma segnali preoccupanti sono venuti anche per la futura linea del governo, che sembra deciso a imboccare la strada pericolosa di nuove norme repressive, come dimostra la vicenda del fermo di polizia. Al «bollettino della vittoria» delle BR è invece necessario opporre al più presto una strategia politica adeguata, capace di eliminare occasioni e simboli a cui le BR legano le loro azioni.

Antonio Caprarica

## IL VERO OBIETTIVO DEL SEQUESTRO D'URSO

Ogni «lettura critica» che si rispetti inizia con una prefazione. Per quella dei trentatré giorni della prigionia del giudice Giovanni D'Urso, la «prefazione» è stata scritta da Patrizio Peci nel suo interrogatorio del 13 giugno scorso. Richiesto di spiegare come fosse stato possibile al giornalista Mario Scialoja scrivere informazioni tanto precise sul comportamento delle BR durante il sequestro dell'on. Moro sull'Espresso del 23 aprile 1978, Peci non ebbe esitazioni a dire che le notizie riferite sul settimanale non potevano non provenire dall'interno dell'organizzazione.

Di che cosa si trattava? Scialoja aveva scritto che le BR avevano deciso di «prolungare al massimo il periodo di sospensione di pena nei confronti di Moro in modo da far crescere la tensione, aumentare le spaccature e le divergenze di opinione, fare consolidare tra gli uomini politici e l'opinione pubblica lo schieramento favorevole alla trattativa». Così preparato il terreno chiedere infine (attraverso l'avvio di una trattativa su basi anche minime) il riconoscimento ufficiale del ruolo di interlocutore». Peci spiega che le notizie sono esatte e che, presumibilmente, erano state fornite al giornalista da Morucci per il tramite di Piperno, Pace e Scalone. E aggiunge: «Ricordo che nell'ambito dell'organizzazione si era affermata la necessità di prolungare al massimo la carcerazione di Moro al fine di accrescere la tensione del potere, acuire le divergenze ed in definitiva costringere alle trattative lo Stato».

Il fronte della fermezza, allora, impedì alle BR di cogliere qualsiasi risultato. Col sequestro del giudice D'Urso, ammassate dalla precedente rovinosa esperienza, le BR ci hanno riprovato. Gli obiettivi erano gli stessi. Diversi sono stati il bersaglio e la gradualità delle richieste. Duramente colpiti nel corso del 1980 dalle operazioni congiunte delle forze dell'ordine e della magistratura, sbaragliati a Torino dalle confessioni di Peci, le BR avevano bisogno di ricrearsi una immagine di forza. Non servivano attentati isolati, non ritenendo, evidentemente, che uno o due omicidi potessero servire allo scopo. La polemica, difatti, è stata a spruzzina nei confronti dei brigatisti della colonna milanese («Walter Alasia»), fino al punto di giungere a definire «avventuristici» e «provocatorii» gli assassini dei dirigenti industriali di Milano Briano e Mazzanti.

Per una coincidenza singolare, il maggiore contestatore della linea «politica» delle BR (Roberto Serafini) venne ucciso in una strada di Milano proprio la sera dell'11 dicembre, vigilia del sequestro del magistrato romano. Il giorno dopo, lasciato senza scorta, Giovanni

## Peci l'ha detto: per le BR conta il riconoscimento

D'Urso fu facile preda dei terroristi. Il piano delle BR, però, era assai più articolato e «ambizioso». Prevedeva, infatti, la rivolta nel carcere di Trani e l'assassinio del generale dei carabinieri Enrico Galvaligi, lasciato anche lui incredibilmente senza scorta nonostante ricoprisse incarichi delicati proprio nel settore che più interessava le BR, e cioè quello delle carceri.

Dopo il sequestro, che venne attuato alle ore 22.20 del 12 dicembre, le BR cominciarono ad emettere i loro comunicati, dieci in tutto. Il dosaggio di questi comunicati è stato attento e abile. Attento soprattutto alle incrinature e poi ai veri e propri cedimenti che si sono verificati all'interno dei partiti di maggioranza. La «novità» dei primi comunicati era che non veniva formalizzata alcuna richiesta di scambio. Nei comunicati era si martellata la richiesta di chiudere

l'Asinara, ma si trattava di una parola d'ordine di sempre.

La mattina del 21 dicembre (è una domenica), da Torino arriva una importante novità, tutt'altro che favorevole alle BR. In un bar di quella città, verso mezzogiorno, vengono arrestati Nadia Ponti e Vincenzo Guagliardo, entrambi della direzione strategica delle BR. La notizia viene conosciuta dai giornali il giorno dopo. L'operazione è stata decisa da Roma, direttamente dal titolare del dicastero del Ministero degli Interni. La speranza è che i due capi delle BR forniscano indicazioni sul sequestro del magistrato. I due brigatisti, però, si dichiarano «prigionieri di guerra», e tutto finisce lì. Pedinati da giorni, restano alcuni interrogativi sul momento della cattura. Si fosse avuta più pazienza, chissà, Ma bisogna anche dire che la cattura dei due è stato un altro grosso colpo inferto alle BR.

appare dosata da equilibri molto sottili. La condanna, infatti, potrà essere sospesa se i detenuti dei carceri di Palmi (dove è rinchiuso Curcio) e di Trani si pronunceranno per la «grazia».

Nel comunicato si dice anche che le decisioni dei detenuti dovranno essere diffuse senza che venga censurata neppure una virgola su principali quotidiani e alla televisione. I giornali reagiscono rifiutando l'infame ricatto. Cominciano, però, le visite di parlamentari radicali nel carcere di Trani e si avviano i colloqui coi «compagni assassini». All'insegna della violazione più aperta della legalità. Vengono meno alcuni principi intoccabili delle garanzie costituzionali. Il varco si fa più aperto. Sembra proprio di assistere allo svolgimento di un copione già nota, si ripetono, infatti, i comportamenti di cui ha parlato Peci, ed appare incredibile che questa elementare verità non sia colta.

I socialisti, addirittura, danno vita ad una inedita iniziativa che si articola su due livelli: quello politico e l'altro cosiddetto giornalistico, presentando l'organo del Psi come giornale autonomo. Il 9 gennaio difatti l'Avanti! annuncia di accettare le condizioni poste dalle BR: pubblicherà i loro comunicati e quelli dei terroristi detenuti. Incoraggiati dai cedimenti, le BR, il 10 gennaio, renderanno noto il loro ultimatum: se entro 48 ore non verranno pubblicati i nostri comunicati sui principali quotidiani, ammazzeremo D'Urso. La Procura della Repubblica di Roma reagisce incriminando 80 detenuti dei carceri di Trani e di Palmi per il reato di concorso nel sequestro di D'Urso.

Eppure i termini della questione sono molto chiari, e sono quelli enunciati con molta nettezza da Patrizio Peci nell'interrogatorio ricordato all'inizio. Le BR mirano ad ottenere risultati «anche minimi». Rilasceranno, infatti, il giudice D'Urso senza che le loro condizioni «ultimative» siano state accolte. Hanno però ottenuto alcuni cedimenti che, legittimamente, possono ritenere, purtroppo, di non scarso rilievo. Parlo, infatti, di «grande vittoria».

E' su questi aspetti che, ora, dovrà appuntarsi la riflessione di tutti, che si dovrà soffermare anche sul capitolo della torbida trattativa che si è sviluppata attraverso molteplici canali. Non c'è alternanza alla fermezza nella lotta contro spietati assassini. Ed è una lotta che, ora, grazie ai cedimenti che si sono registrati, dovrà riaprirsi essere intensificata, giacché i terroristi, imbalanzati dai risultati, intensificheranno sicuramente i loro programmi delittuosi tesi a provocare il collasso della democrazia.

Iblio Paolucci

## A Natale la «novità» dell'Asinara

La novità politica di maggiore rilievo giunge la mattina di Natale, con la repentina richiesta di Craxi di chiudere subito l'Asinara. Questa richiesta — si chiede l'on. Oscar Mammi, della direzione del PRI — deriva da notizie che altri non hanno? L'Unità scrive che si è verificata una «frattura nello schieramento di maggioranza e nello stesso esecutivo». Il capo dello Stato, in vacanza a Nizza, fa sapere di non essere d'accordo con l'iniziativa socialista e successivamente affermerà che bisogna respingere i ricatti. Il 28 dicembre intanto, scoppia la rivolta nel carcere di Trani. Diciannove guardie carcerarie vengono prese in ostaggio dai terroristi detenuti che rivendicano, subito, anche il sequestro di D'Urso. La rivolta, con un blitz dei carabinieri, viene domata il 29. Lo stesso giorno le BR diffondono il comunicato numero 6, allegando al loro comunicato anche il testo dei ricatti.

Il 31 dicembre scatta la terza operazione del programma delle

BR: l'omicidio del generale Galvaligi. Questo delitto è preceduto da una notizia grave e sconcertante: L'Espresso rende nota di essere in possesso dell'interrogatorio di D'Urso (35 pagine) e di una intervista alle BR fatta dal giornalista Mario Scialoja. Ne annuncia la pubblicazione per il lunedì successivo. La notizia produce un enorme clamore e fa scattare la decisione della magistratura di arrestare il giornalista intervistatore. La cattura viene eseguita in un albergo del Trentino all'alba del primo gennaio. Si saprà poi (il 10 gennaio) che il «canale» di Scialoja è il prof. Giovanni Senzani, dell'università di Firenze, noto esperto di criminologia, ritenuto dal giudice inquirente addirittura come la persona che ha interrogato D'Urso.

Da questo e da altri episodi, uno più inquietante dell'altro, traspare una torbida trattativa coi terroristi. Il 5 gennaio le BR, comunicano numero 8, annunciando di avere condannato a morte il «boia D'Urso». La loro sentenza, però,



ROMA — Giovanni D'Urso, aiutato dai poliziotti, esce dalla «127» dove i terroristi lo avevano lasciato legato e imbavagliato

## A Portico d'Ottavia, 12 ore prima avevano perquisito tutte le auto

La polizia aveva posto la zona al centro delle sue indagini - Un «borgo» antico e popolare ricco di negozi, nel cuore di Roma: difficile passare inosservati

ROMA — Via Portico d'Ottavia, nel cuore dell'antico ghetto. Da qui, una stradina buia e suggestiva, via S. Angelo in Pescheria conduce dritta in via Caetani, partendo dallo slargo dove i brigatisti hanno abbandonato all'alba Giovanni D'Urso. Quattro passi a piedi, due minuti in tutto. E' l'ideale» tragitto dei cervelli di questo nuovo sequestro. Nel '78 abbandonano Aldo Moro al vertice di un ipotetico triangolo formato dalle sedi nazionali della Dc e del Pci, piazza del Gesù e via delle Botteghe Oscure.

Il nuovo triangolo, per Giovanni D'Urso, comprende invece il ministero di Grazia e Giustizia, in via Arenula, distante in linea d'aria cinquanta metri. Proprio al centro, tra il ministero e via Caetani, c'è esattamente il numero 39 di via Portico d'Ottavia. E non sono questi, particolari irrilevanti. Tanto è vero che proprio a palazzo di Giustizia, giorni addietro, è stata tracciata una vera e propria mappa delle zone da sorvegliare. Cercata in rosso, oltre al perimetro del palazzo di giustizia di piazzale Clodio, c'era proprio questo quartiere del centro storico, ai piedi del Campidoglio.

Perché? La risposta, probabilmente, nasce anche dall'esito delle frenetiche indagini di questi 33 lunghissimi giorni. Vediamo di raccontarle le fasi più importanti, in base ai pochi elementi concreti trapelati dalla cortina di silenzi degli inquirenti. Dopo aver vagato a lungo, nelle prime tre settimane, tra ville e casolari in un raggio di pochi chilometri intorno a Roma, la rete di polizia si è stretta a tenaglia nel cuore della metropoli. Distingendosi nel groviglio di false segnalazioni e confidenze, la polizia è arrivata, nei giorni scorsi, proprio qui, a Portico d'Ottavia, e precisamente sotto al

Teatro Marcello. Uno scantinato, oppure gli stessi sotterranei dell'antico teatro, potevano aver ospitato il giudice.

Nel primo pomeriggio di giovedì scorso, 8 gennaio, decine di poliziotti con l'ausilio di cani hanno perquisito palmo a palmo ogni angolo. Non prima di aver perquisito appartamenti, indagato sugli inquilini dello storico palazzo Orsini: tutti nomi «ai di sopra di ogni sospetto»: dal Rossi di Montelera al Vassallo, ai rampolli degli industriali Olivetti, nobiltà ed alta borghesia.

Ma non è tutto qui. Il particolare forse più interessante e misterioso è di appena 12 ore prima del ritrovamento. Alcune «gazzelle» dei cara-

binieri. Intorno alle 19 di mercoledì, hanno aperto e perquisito tutte le automobili parcheggiate nello slargo di via Portico d'Ottavia, esattamente dov'è stato trovato D'Urso, fino a via Monte Savello. E' soltanto un caso? Uno dei tanti controlli avvenuti in città negli ultimi giorni? Forse, ma la coincidenza è davvero strana.

Questo slargo, nel «cuore» del ghetto ebraico, sotto la sinagoga dell'800, sembra davvero la piazza di un antico e pittoresco borgo popolare, reso vivo di giorno dai negozi di artigiani, grigio e silenzioso all'imbrunire. Poca gente gira nelle viuzze di sera. Gli unici, ad aggirarsi per le strade o nelle grotte del teatro Marcello, sono i tossico-

dependenti che restano lì, a consumare il loro rito.

Gli altri, e sono soprattutto commercianti ebrei, gente del popolo, si conoscono tutti. Difficilmente un estraneo, potrebbe passare inosservato. Il «controllo sociale», come lo chiamano qui, è fortissimo. Secondo gli abitanti della zona la polizia ha torto a ritenere che in questo angolo di Roma fosse possibile sistemare una prigione. Ieri mattina, davanti alle botteghe, c'erano gruppetti di persone a discutere e ognuno sapeva tutto, i particolari anche più insignificanti. Forse, stavolta, c'è l'irritazione per un episodio che è sfuggito di mano a tutti, compresi loro.

Raimondo Bultrini

## Le Monde: il governo italiano ha ceduto

Dal corrispondente PARIGI — Vittoria della vita? «E' solo così che si potrebbe accogliere la liberazione di D'Urso» — scrive Le Monde nel suo editoriale — «e le Brizzate rosse, però, non avevano nel loro bilancio di attività 15 morti e 83 feriti in 859 attentati nel 1980, 15 magistrati assassinati dal 1971 e decine di giornalisti, dirigenti aziendali, di agenti e carabinieri uccisi o feriti in dieci anni. La loro magnanimità non è che calcolo politico. In un paese democratico, dove la pena di morte è stata abolita, le Br fanno uso per loro conto della disuasione che essa dovrebbe esercitare. Quanti passeranno con la loro vita la grazia concessa al giudice D'Urso?».

Il metodo è quello fascista. «E' così che cominciarono nel 1920 i gruppi d'as-

salto del giovane partito fascista — rileva Le Monde — ingranando tutti i procedimenti del terrore, dalle bastonature all'assassinio e gli alibi ideologici per portare Mussolini al potere. Questo schema non è nuovo».

Ma quel che più colpisce oggi l'opinione francese, se si esclude un libello di Liberation che sembra addirittura un inno alle Br e alla «vittoria dei prigionieri politici» che sarebbero «martirizzati» nelle carceri italiane, è la defezione dello Stato. «Sarebbe paradossale — scrive infatti a tutte lettere Le Monde — parlare di una vittoria dello Stato. Ammesso che questa entità abbia ancora una qualche consistenza, esso in effetti ha «scaricato la sua missione sulle spalle della stampa, costretta a decidere se pubblicando i testi delle Br, pote-

va o no salvare la vita del magistrato. Una vita risparmiata, certo, ma anche la prova schiacciante che i garanti della legge, i tutori della democrazia si sono dimessi dal loro ruolo di difensori dei cittadini dalla arbitrarietà».

E per il giornale francese c'è «ben di più». «Certuni di questi hanno, almeno in apparenza, sviluppato il calcolo politico che, dietro il pretesto di salvare il magistrato, mostra chiaramente la filigrana di un disegno che è quello dello sfaldamento delle strutture ancora valide dello Stato». «Perché, si chiede il grande giornale parigino, il Partito radicale ha atteso sei giorni prima di rivelare che i detenuti politici non costituivano un blocco coerente attorno alle Brizzate rosse? Quanto al Partito socialista, può parlare

di vittoria delle sue tesi? Esso non è uscito dalle sue contraddizioni: da una parte apparteneva alla maggioranza governativa e sosteneva di conseguenza la linea della fermezza affermata dal governo; ma dall'altra parte il suo quotidiano, l'Avanti! pubblicava in parte i documenti delle coscienze, degli spiriti e delle tattiche è dunque totale... E dinanzi a questa decomposizione delle istituzioni e dei partiti, la sola mobilitazione sulla quale possono contare oggi le Br sono la paura e l'indifferenza politica. E questa è stata sempre la via del totalitarismo. Come ritroveranno i responsabili italiani la loro credibilità e scongiureranno la paura? Quanto tempo lasceranno alle Br per sfruttare la situazione?».

E' su questi interrogativi che cominciano a riflettere anche giornali filo socialisti come Le Matin che avevano, se pure in maniera ambigua, fatto eco nei giorni scorsi alle posizioni dell'Avanti! e del Messaggero. Oggi quello stesso giornale che commenta la «grazia» concessa a D'Urso alle Br, ammette che «la eventuale liberazione di D'Urso», nel modo come avverrà «non sarà che un episodio che probabilmente durerà ancora molto a lungo»; che si è messo in moto «un ingranaggio diabolico» il quale «sotto il pretesto umanitario» ha «permesso alle Brigate rosse di dettare la loro legge. Oggi le Br hanno deciso di non uccidere. Ieri hanno assassinato un generale dei carabinieri. Potrebbero costringere al cedimento altre istituzioni».

Franco Fabiani

Ecco il testo del manifesto diffuso dal PCI sulla vicenda del giudice D'Urso e sull'atteggiamento del governo Forlani e di determinati partiti.

## Giovanni D'Urso è libero

### La lotta contro il terrorismo continua

I COMUNISTI esprimono umana soddisfazione perché una vita è salva.

IL PCI denuncia che in questa vicenda determinate forze politiche e il governo hanno compiuto cedimenti inammissibili. Si è portato così un serio colpo alle istituzioni repubblicane aggravando i pericoli per la vita e la libertà di tutti.

PER SALVARE Il proprio governo Forlani ha coperto i patteggiamenti e le debolezze verso coloro che in questi stessi giorni hanno assassinato il generale Galvaligi.

LA COERENZA democratica dei comunisti e la resistenza della parte fondamentale

del Paese sono stati e rimarranno il punto di riferimento decisivo della lotta per difendere le istituzioni e la democrazia.

UNITA' DELLE FORZE SANE DEL PAESE per sconfiggere il terrorismo per difendere le istituzioni per una nuova guida morale e politica.





Dopo il sollievo per la conclusione del sequestro, ora incalzano gli interrogativi sui drammatici retroscena

# Radicali e Br Le tappe di un «dialogo»

Dalle lunghe visite nelle carceri di Trani e Palmi ai messaggi radiotelevisivi, sino alle pressioni sui giornali. L'improvviso viaggio di Pannella nel penitenziario calabrese

ROMA — E' mercoledì sera. Dalle 13 e trenta circa ha inizio la lunga attesa della liberazione del magistrato annunciato dall'ultimo messaggio delle Br: «Vi restituiamo il boia D'Urso». Dagli schermi della TV radicale compare Marco Pannella che si lancia in un «ammonimento». Pressappoco dice: «Attendiamo che venga liberato. Quando? Tra poco; dopo la mezzanotte e mezza, quando i giornali non faranno più a tempo a dare la notizia; oppure domattina? Comunque sia, sarà bene che a nessuno venga in mente di provocare complicazioni». In altre parole: il rilascio del magistrato non dovrebbe essere ostacolato da eventuali (e prevedibili) iniziative dei corpi dello Stato.

D'Urso, poco dopo le sette del mattino di ieri, viene abbandonato dentro un'auto, a cento metri in linea d'aria dal ministero di

Grazia e Giustizia dove c'è l'ufficio del giudice e in una zona dove si presume avrebbero dovuto essere organizzate misure di controllo. La «speranza» di Pannella si è realizzata. Il leader radicale così commenta: «È stato sconfitto il tentativo del «partito della fermezza» che stava organizzando «tentando un vero golpe». C'è un punto di convergenza fra Br e radicali: la lotta non è fra democrazia e terrorismo ma contro un golpe in alto (testi Pannella) o uno stato fascizzato (testi Br).

E' per ora l'ultima fase di un «dialogo» praticato, per di più consensuale, che ha costituito l'asse della vera e propria turbida trattativa fra un partito rappresentato in Parlamento e un gruppo di terroristi. Quando è iniziato, almeno pubblicamente? C'è una «svolta» che, dopo la mossa di Natale di Craxi per l'immediata chiusura dell'Asinara, si compie nei primi giorni del nuovo anno. Da Trani Daniela Vaccher, la compagna di un autonomo detenuto in quel super carcere, telefona a Pannella chiedendogli un intervento per verificare le condizioni dei reclusi dopo il blitz dei «Gruppi speciali» che hanno domato la rivolta del 29 dicembre.

E' il 4 gennaio, sono passati sei giorni. Pannella decide che debba subito partire la delegazione di parlamentari: cinque tra deputati e senatori si recano nella città pugliese il 6 gennaio e vi rimarranno, come è noto, per tre giorni. Prima della missione, però, lo stesso Pannella, senza che nessuno glielo avesse ancora chiesto, si dichiara di sposto a dimanare attraverso la radio radicale le eventuali richieste dei detenuti e a far

pressione sugli organi di informazione perché facciano altrettanto. Il comunicato numero otto delle Br che hanno in mano il giudice è già arrivato: il rilascio di D'Urso — dicono — è demandato alle decisioni dei reclusi di Trani e del carcere di Palmi.

L'iniziativa dei radicali si fa frenetica: contattano i familiari del giudice e all'avvocato De Cataldo sarà la stessa moglie di Giovanni D'Urso, Franca, a rivolgere l'invito di far presto «perché solo così si può ancora salvare la vita di mio marito». Nel frattempo parte un'altra iniziativa: si muovono gli avvocati di Renato Curcio, Edoardo Di Giovanni e Giovanna Lombardi, che precedono i radicali a Palmi. Si muovono, infine, da più parti, alcuni magistrati: il giudice di sorveglianza del supercarcere calabrese, Giacomo Foti, si reca in visita al penitenziario contemporaneamente all'arrivo dei due legali; a Lamezia Terme si svolge un summit di magistrati calabresi; il ministro della Giustizia, il dc Sarti — come si legge sull'«Europeo» — allarga le braccia e dichiara: «Non posso certo interferire nei poteri autonomi della magistratura»; a Trani, infine, il procuratore della Repubblica, De Marinis, non pone ostacoli alla lunga permanenza della delegazione del pr (Pannella, va ricordato, è entrato nel carcere presentando il tesserino parlamentare pur non essendo più deputato) e ai ripetuti incontri tra questa e un gruppo di detenuti.

C'è un colpo di scena mentre si susseguono queste missioni. Renato Curcio da Palmi fa sapere attraverso l'avvocato Di Giovanni che «acconsente» alla liberazione del magistrato: il «movimento dei proletari prigio-

nieri», dice in sostanza Curcio, è soddisfatto di quanto è accaduto dentro le istituzioni statali (il riferimento è alla chiusura del l'Asinara).

Le dichiarazioni dell'avv. Di Giovanni provocano l'immediata reazione dei radicali. Pannella minaccia gli avvocati di Curcio (che lo querelano). Non è vero che i detenuti non pongono condizioni, è la tesi dei radicali. C'è un violento scambio di accuse.

Pannella, rimasto sino ad allora a Roma, viene raggiunto nella capitale a Montecitorio dall'avv. De Cataldo che è stato chiamato per «consultazioni» sull'andamento del «dialogo» di Trani, e immediatamente dopo si precipita (è la sera dell'otto gennaio) a Palmi. Prima di partire telefona — rivela sempre l'«Europeo» — al senatore Spadaccia e lo rimprovera aspramente perché la delegazione radicale a Trani non ha ancora reso noto un documento dei detenuti in cui si pongono condizioni. «Il documento — grida — andava tirato fuori subito» e aggiunge: «Vi siete fatti fregare da Curcio».

Pannella dunque va a Palmi. Le cronache narrano che nel corso di un colloquio con Curcio, il leader storico delle Br lo abbia trattato con franchezza dicendo di «non aver nulla da aggiungere». In quelle stesse ore colpo di scena a Trani. Alle sedici, nel corso di una conferenza stampa, i radicali distribuiscono le copie del documento sulla «battaglia nel supercarcere», che tuttavia ancora non contiene richieste. Solo dopo le venti (l'incontro di Pannella a Palmi è già finito) spunta fuori la famosa «dichiarazione integrativa» dei detenuti: D'Urso può

essere liberato ma a condizione che i maggiori organi di informazione pubblicino sia il documento di Trani sia quello di Palmi. E' il ricatto.

I radicali adesso ritornano a Roma. Pannella e altri esponenti del pr rinnovano attacchi contro chi aveva «frenato» il documento di Curcio e compagni. Inizia adesso il ricatto contro i giornali perché pubblicino i proclami dei terroristi. Siamo entrati nell'ultima fase. Alcuni giornali, fra cui l'«Avanti!», stampano i documenti. Dalla radio radicale viene avviata una campagna — si fanno anche i nomi dei maggiori retroscena di quotidiani — che tende a presentare i giornalisti che non cedono, non le Br, come responsabili del temuto assassinio di D'Urso. Ultima infamia: i radicali inducono Lorenza D'Urso ad apparire in Tv e a chiamare boia il padre. La sollecitazione emotiva è sfruttata per criminalizzare la stampa e per completare i guasti degli oscuri patteggiamenti. Intanto il 13, dopo cinque giorni, i deputati radicali rendono finalmente noto un nuovo documento di Trani: quello redatto da quei detenuti che si dissociano dalla rivolta e dal sequestro. Una notizia celata per favorire le Br.

Ultimo atto: finalmente D'Urso viene liberato. Pannella rilascia le dichiarazioni che abbiamo riportato all'inizio. Ricordiamole: «E' stato sventato un golpe» avviato dai sostenitori della linea della fermezza. Protagonisti? «I berlingueriani». Anche il linguaggio rimanda ai «compagni assassini».

Sergio Sergi

## Giada: «Esco, porto i vestiti a papà»

Ore d'attesa sotto la casa del giudice - Breve incontro con la figlia minore che si recava in questura - Giovanni D'Urso non si è visto: ha deciso di «rifugiarsi» in casa di parenti nella «città militare» della Cecchignola



ROMA — Fotografi e giornalisti danno l'assalto al magistrato che, accompagnato dai parenti e dagli amici, lascia la questura

ROMA — A via Micara, sotto casa D'Urso abbiamo trascorso non solo la notte, ma anche la mattina più lunga. La stradina del quartiere Aurelio, brutta, buia, piena di buche, è stata infatti teatro diretto e indiretto della liberazione del giudice e dell'attesa inutile che lui in persona, o almeno qualcuno della famiglia, tornasse a casa.

Tutto è cominciato poco prima delle 8, con un gran freddo. Una pattuglia di cronisti e di fotografi aveva insediato l'intera notte nella convinzione che da lì sarebbe partito un segnale dell'avvenuto rilascio. Infatti così è stato: una chiamata dalla radio della polizia che è subito partita a tutto gas, le prime frasi confuse: «A Portico d'Ottavia, nel ghetto vicino a via Caetani, vicino al ministero di Grazia e Giustizia, è lui...». «Dove lo portano?». «Al Gemelli, erano d'accordo così». «No, sta andando in questura, sta bene. non

vuole essere portato all'ospedale». Alle 8.20 esce la signora D'Urso, con la figlia maggiore Lorena, e il fratello del giudice. Non una parola, salgono in gran fretta su una «volante» e vanno via.

La strada si va animando, passanti e vicini di casa vogliono sapere, riferiscono le notizie che ha detto la radio, arrivano in forze polizia e carabinieri, piano piano la storia della liberazione viene fuori, si compone come un mosaico, scattano i primi commenti.

Alle 9.30 esce dal portone la più piccola delle figlie del giudice, Giada. Cappottino chiaro, sciarpa e basco rosa fatti ai ferri, gli occhi lucidi e una borsa da palestra in mano, sorride ai giornalisti, che sono ancora pochi, e risponde volentieri a qualche domanda. «Sì, papà mi ha telefonato e ora vado da lui. Nella borsa ho dei vestiti che ora gli porto. Sì, certo, ero sicura che oggi lo liberavano.

Adesso, finalmente torna con noi». Poi, accompagnata da una parente, sale su una macchina della polizia e parte.

Sono quasi le 10 ed incomincia la lunga attesa di D'Urso. Si è sparsa la voce che il giudice, appena terminato l'interrogatorio in questura tornerà proprio a casa sua. Così nel giro di mezz'ora via Micara è letteralmente invasa. Gli stessi poliziotti e carabinieri si dicono convinti dell'arrivo di D'Urso. Aspettando parliamo un po' con la gente del quartiere, con i negozianti fermi sulle porte per cercare di ripararsi dalla pioggia fredda, quasi nevichio, che a tratti continua a cadere. Ma nessuno rinuncia ad aspettare, a tutte le finestre è affacciato qualcuno. Una signora ha permesso agli operatori della Rai di salire per fare riprese dal suo balcone, ed ora, compiaciuta, saluta una vicina: «Hai visto come sono diventata impor-

tante?».

Altri scambiano opinioni. «Pover'uomo, sono contenta, torna dalla moglie, dalle figlie, l'ha scampata bella!». «Io li incontravo sempre, lui e la signora, la sera. Portavano a spasso il cane». «Io non l'avevo mai visto, anche se abito qua, che vuole, questa è una città tremenda, si sta vicini e non ci si conosce».

Anche tra gli agenti la tensione si è allentata, tra loro ci sono anche quelli che hanno accompagnato in questura la signora D'Urso e la figlia. «Hanno detto qualcosa?». «No, che vuoi che dicessero, si abbracciavano, erano commosse, io l'ho accompagnata fino da casa».

Poi continuano a parlare fra di loro. «Ma che farà ora? Mica tornerà a lavorare». «Poveraccio lui, povero Paese nostro, guarda come ci hanno ridotti».

Alle 13 arriva trafelato il dirigente del distretto di po-

lizia. Ordini concitati, corredo intorno al portone di ingresso, raccomandazioni a stampa e fotografi di stare tranquilli: tutto è pronto per l'arrivo di D'Urso. Invece i minuti trascorrono inutilmente e la convinzione che si tratti di un equivoco o di un diversivo comincia a farsi strada. Alle 14 polizia e carabinieri smobilitano. Niente di ufficiale, ma si fa capire che il giudice è altrove. Qualcuno è disposto a scommettere che sia riuscito fortunatamente ad arrivare a casa da un ingresso secondario, scavalcando un cortile interno. Si saprà poi, che è in tutt'altra zona, a casa di un cognato, nella cittadella militare della Cecchignola. Verso le 14 la strada si è svuotata. «Speriamo che ora che è diventata famosa aggiustino le buche e mettano l'illuminazione» commenta un passante, affrettandosi verso casa.

M. Giovanna Maglie

A Palermo e Siracusa manifestazioni contro il terrorismo

PALERMO — Manifestazioni contro il terrorismo e per la difesa delle istituzioni sono svolte ieri a Palermo e a Siracusa. Nel capoluogo siracusano un corteo si è concluso a piazza Verdi, dove hanno parlato il segretario regionale del Pci Gianni Parisi e il segretario della federazione Luigi Colaninno. A Siracusa, in mattinata davanti ai cancelli dello stabilimento Montedison è stato tenuto un comizio, nel pomeriggio una manifestazione si è svolta in città.

## Chiusa l'inchiesta sul caso Moro: il processo senza Piperno e Pace

I due autonomi prosciolti a sorpresa (con formula dubitativa) dal giudice istruttore - Per gli altri reati non possono essere inquisiti - Rinvii a giudizio 15 br

ROMA — Un'inchiesta inizia il suo difficile cammino, quello del rapimento del giudice D'Urso, un'altra, la più travagliata e drammatica della storia giudiziaria del paese, finisce il suo corso. Il caso Moro è ormai all'ultimo atto. Il giudice istruttore ha depositato ieri la lunga sentenza di rinvio a giudizio (600 pagine) di 15 imputati, chiamati a rispondere, all'ormai imminente «processo», dell'eccidio di via Fani, del sequestro e dell'uccisione dello statista dc e di una serie interminabile di reati collegati. Le novità di rilievo, a conclusione della lunga e travagliata istruttoria, sono due: escono di scena (sia pure per insufficienza di prove) i due leader dell'autonomia, Franco Piperno e Lanfranco Pace, e viene definitivamente prosciolto anche il capo di «Prima linea» Corrado Alunni.

I motivi che hanno indotto il giudice istruttore a prosciogliere i due capi autonomi si conosceranno nei dettagli soltanto nei prossimi giorni. La decisione, tuttavia, ha sorpreso dato che il rinvio a giudizio dei due autonomi per il caso Moro era stato chiesto nella procura presentata dalla Procura generale nel novembre scorso e ampiamente redatta in base alle lunghe e decisive confessioni di Patrizio Peci.

Lo stesso giudice, accogliendo in pieno le richieste della Procura generale ha definitivamente prosciolto dal caso Moro anche Maria Fiore Pirri Ardizzone, Patrizio Peci, Enrico Bianco, Franco Pinna, Oriana Marchionni, Susanna Ronconi, Giovanni Lugnini, Giustino De Vuono e Toni Negri, per non aver commesso il fatto. Nessun riferimento si fa, nella sentenza di rinvio a giudizio, a Giovanni Senzani, il br sospettato di aver condotto «gli interrogatori» al giudice D'Urso e che è entrato in contatto con il giornalista dell'«Espresso» Mario Scialoja per l'ormai tristemente nota «intervista alle Br».

La svolta decisiva all'istruttoria Moro è stata data, come è noto, da Patrizio Peci con le sue confessioni. Tra l'altro, il br pentito ha fornito ai magistrati una ricostruzione piuttosto dettagliata dell'organizzazione e dell'esecuzione dell'eccidio di via Fani. Tanto che la prima requisitoria, scritta prima delle sue confessioni, è stata rielaborata in molte parti. Proprio Peci aveva descritto in più di una occasione, anche alcuni retroscena dell'ultimo periodo del sequestro Moro, compresi i «contatti» tra i leader socia-

listi Craxi e Signorile e i due autonomi Piperno e Pace. Aveva parlato a lungo anche della straordinaria esattezza delle notizie sulle Br fornite dal settimanale L'Espresso. Secondo Peci e secondo pure la Procura generale Piperno e Pace assolvero il ruolo non di semplici «esperti dell'evergreen» ma di veri e propri portavoce delle Br. Lo stesso Peci aveva chiamato in causa tre brigatisti Raffaele Fiore, Luca Nicolotti e Cristoforo Piancone, che nella prima requisitoria non comparivano. Tutti e tre, ora, si ritrovano anche nella sentenza di rinvio a giudizio. Il giudice istruttore ha anche definito, nella stessa ordinanza, le singole responsabilità degli imputati del caso Moro per altri gravi delitti compiuti a Roma.

Per l'omicidio del magistrato Riccardo Palma sono chiamati a processo gli stessi personaggi del sequestro Moro: Pace e Piperno, infatti, non possono essere inquisiti per questo delitto in base alla sentenza di estradizione. Gli stessi imputati del caso Moro, inoltre, sono stati rinviati a giudizio anche per il ferimento del consigliere regionale della Dc, Meccoli. Per gli attentati a Remo Cacciari e Emilio Rossi sono stati rinviati a giudizio Faranda, Morucci e Moretti. Questi tre, più la Brioscio, dovranno rispondere anche del ferimento del dc Publio Fiori.

Tutti gli imputati del caso Moro, più Stefano Ceriani, Sebregondi, Luigi Novelli, Marina e Stefano Petrella sono stati infine inquisiti anche per costituzione e partecipazione a banda armata. L'attenzione è ora puntata sul processo che si celebrerà a Roma, forse nella tarda primavera. Il quadro esatto dell'istruttoria si avrà però tra giorni quando sarà pubblicato il testo della sentenza di rinvio a giudizio.

Per l'omicidio del magistrato Riccardo Palma sono chiamati a processo gli stessi personaggi del sequestro Moro: Pace e Piperno, infatti, non possono essere inquisiti per questo delitto in base alla sentenza di estradizione. Gli stessi imputati del caso Moro, inoltre, sono stati rinviati a giudizio anche per il ferimento del consigliere regionale della Dc, Meccoli. Per gli attentati a Remo Cacciari e Emilio Rossi sono stati rinviati a giudizio Faranda, Morucci e Moretti. Questi tre, più la Brioscio, dovranno rispondere anche del ferimento del dc Publio Fiori.

Tutti gli imputati del caso Moro, più Stefano Ceriani, Sebregondi, Luigi Novelli, Marina e Stefano Petrella sono stati infine inquisiti anche per costituzione e partecipazione a banda armata. L'attenzione è ora puntata sul processo che si celebrerà a Roma, forse nella tarda primavera. Il quadro esatto dell'istruttoria si avrà però tra giorni quando sarà pubblicato il testo della sentenza di rinvio a giudizio.

Per l'omicidio del magistrato Riccardo Palma sono chiamati a processo gli stessi personaggi del sequestro Moro: Pace e Piperno, infatti, non possono essere inquisiti per questo delitto in base alla sentenza di estradizione. Gli stessi imputati del caso Moro, inoltre, sono stati rinviati a giudizio anche per il ferimento del consigliere regionale della Dc, Meccoli. Per gli attentati a Remo Cacciari e Emilio Rossi sono stati rinviati a giudizio Faranda, Morucci e Moretti. Questi tre, più la Brioscio, dovranno rispondere anche del ferimento del dc Publio Fiori.



ROMA — La signora Franca D'Urso, moglie del giudice, arriva a Portico d'Ottavia

Soddisfazione di Papa Giovanni Paolo II

ROMA — Giovanni Paolo II ha colto ieri l'occasione dell'incontro con i numerosi, e imitabili, giornalisti che seguivano l'udienza in Vaticano di Lech Walesa, per esprimere la sua soddisfazione per l'avvenuta liberazione del giudice D'Urso. «Non posso — ha detto il papa pronunciando le uniche parole — lasciare questo incontro con la stampa internazionale, senza dire una parola sulla liberazione del giudice Giovanni D'Urso. «Questa notizia mi era venuta già ieri pomeriggio, quando ho trovato le mie sue pregiate che mi hanno detto: hanno liberato D'Urso. La notizia non era ancora vera, ma stamattina si è verificata: grazie a Dio!».

FNSI: la prova passata dalla stampa è serissima

ROMA — La Federazione nazionale della stampa, subito dopo la notizia del rilascio di D'Urso, ha diffuso un comunicato nel quale esprime la propria «fraterna partecipazione umana» alla famiglia. «La stampa — afferma — inoltre si è comunicata — è passata attraverso una severissima prova, nella consapevolezza, apparsa chiara fin dal primo momento, dell'occasione della vicenda e delle pesanti responsabilità che ne derivavano, ed ha perseguito l'obiettivo di una partecipazione attiva al tentativo di infrangere il più disumano dei ricatti senza tuttavia soggiacere e nel totale rispetto dovuto alle autonome scelte dei giornalisti».

## «E' la fine di un incubo» dicono i magistrati

Emozione al Ministero grazia e giustizia - Quali notizie finite in mano alle Br? - Dispositivi di sicurezza da rivedere

ROMA — Soddisfazione e commo- zione al ministero di Grazia e Giustizia a Roma, tra i colleghi di D'Urso, quando è giunta la notizia dell'avvenuta liberazione del magistrato. Uguale stato d'animo anche tra gli altri magistrati, nelle varie procure, e tra i direttori di molti stabilimenti penali che avevano avuto contatto, in questo ultimo anno, con D'Urso e l'ufficio terzo della direzione generale degli Istituti di prevenzione e pena, quello che si occupa anche delle carceri speciali.

Alcuni membri del Consiglio superiore della Magistratura, guidati dal professor Conso, sono stati ricevuti, ieri nella tarda mattinata, dal ministro Sarti al quale hanno espresso il senso di sollievo e di soddisfazione per la conclusione della vicenda D'Urso. Il prof. Conso, si è poi incontrato con il dott. Ugo Sisti, direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena e superiore di D'Urso, al quale ha rivolto parole di compiacimento per il comportamento tenuto dai funzionari del corso di tutta la vicenda.

Il dott. Sisti poco prima si era incontrato, in Questura, con lo stesso D'Urso che aveva ricevuto anche l'abbraccio di molti suoi colleghi d'ufficio.

Un gruppo di magistrati e di addetti ai vertici dell'amministrazione penitenziaria si è recato al Portico d'Ottavia, distante non più di 150-200 metri dal ministero, per rendersi conto di persona di come era avvenuto il ritrovamento della macchina con il loro collega e amico legato e imbavagliato. Sono stati, per tutti, momenti di intensa commozione. Negli ambienti del ministero di Grazia e Giustizia, per tutta la mattinata è stato questo il clima anche se, in conversazioni ufficiali, si sono colte alcune

preoccupazioni più che giustificate. Un funzionario che non ha voluto dire ai giornalisti il proprio nome e la carica che ricopre nell'amministrazione penitenziaria, si chiedeva, con aria preoccupata, quante e quali notizie i brigatisti erano riusciti a strappare al giudice D'Urso, nel corso della «prigionia».

La preoccupazione dei magistrati del ministero di Grazia e Giustizia è comprensibile. Se D'Urso, minacciato di morte, privato della libertà e sottoposto ad ogni sorta di angherie, ha fatto rivelazioni importanti, tutto il dispositivo di organizzazione delle carceri, dovrà essere rivisto e cambiato. Secondo altri funzionari dello stesso ministero, misure e modifiche urgenti erano già state prese subito dopo la cattura di D'Urso, anche in previsione che i terroristi potessero riuscire, con qualunque mezzo, a farlo parlare.

Le precauzioni prese dopo il sequestro D'Urso basteranno ad evitare nuove tragedie? Riusciranno gli esperti del ministero di Grazia e Giustizia a ricostruire il tessuto organizzativo dell'amministrazione penitenziaria, forse lacerato da qualche ammissione di D'Urso? Anche questa è una domanda che, per ora, non ha trovato risposta. In alcune interviste dei giorni scorsi, alcuni funzionari hanno detto che se i brigatisti avevano, sul serio, ottenuto molte informazioni da D'Urso, per loro sarebbe «meglio cambiare mestiere».

E' naturale, comunque che, ancora in queste ore, prevalga un senso di sollievo anche se la riflessione su tutta la vicenda D'Urso (sulle carceri, sui tanti e complessi problemi che riguardano la vita dei detenuti nei «bracci speciali») e il filo del ricatto che passa tra questi e i ter-

roristi esterni) è già cominciata. «Magistratura democratica», dopo la liberazione di D'Urso, ha emesso un comunicato nel quale si afferma, tra l'altro, che i magistrati democratici sono «finalmente liberi dall'incubo» di sapere Giovanni D'Urso nelle mani di infami assassini. Nel comunicato si esprimono poi rispetto per i giornali che hanno pubblicato i comunicati delle Br per motivi umanitari e uguale rispetto si esprime poi per i giornalisti che si sono rifiutati di cedere al ricatto terroristico. La nota sottolinea poi come «occorra tornare ai problemi politici e sociali reali, ivi compresi quelli della lotta al terrorismo e della difesa della Costituzione».

«Magistratura democratica» afferma poi come la «recentissima proroga del fermo di polizia» sia un vero e proprio cedimento al ricatto terroristico.

Soddisfazione per la liberazione di D'Urso è stata espressa al Palazzo di giustizia di Milano, anche a nome dei colleghi, dal presidente del tribunale Piero Palazzi, e dal giudice di sorveglianza del carcere di San Vittore, Edoardo Bruti Liberati. Anche negli ambienti della magistratura genovese è stato, «spresso analogo stato d'animo. Il sostituto Sossi ha rilasciato una dichiarazione nella quale dice di avere scritto una lettera di felicitazioni a D'Urso.

«Magistratura indipendente», in un comunicato, si è dichiarata soddisfatta per l'esito della terribile vicenda. «La situazione della sicurezza dei magistrati — sottolinea — la nota — va affrontata con rapidità e decisione dagli organi responsabili, essendo essa caratterizzata ancora da ritardi e lacune in tollerabili».



Scattano le prime indagini, battute e posti di blocco di polizia e CC: pochi gli elementi in mano agli investigatori

# Un viaggio durato due ore

Immediatamente dopo la liberazione di Giovanni D'Urso sono state setacciate diverse zone della città - La « 127 » color nocciola su cui è stato abbandonato il magistrato in via del Portico d'Ottavia aveva una targa contraffatta

Il setacciamento capillare della città è cominciato proprio da Portico d'Ottavia, dove i brigatisti hanno abbandonato la « 127 » color nocciola con il giudice D'Urso legato e imbavagliato con un nastro da imballaggio. Un piano di emergenza preparato da tempo e perfezionato l'altra notte, quando si è fatta più consistente la possibilità che da un momento all'altro le Br liberassero il loro ostaggio. I funzionari di polizia da giorni e notti seguivano attentamente gli sviluppi della vicenda, assediati da decine e decine di giornalisti a caccia di novità.

Verso le 8 di ieri mattina sono comunicati i posti di blocco in numerose zone della città. I mezzi della polizia e dei carabinieri si sono spostati con rapidità da una strada all'altra in maniera da controllare tutta la cerchia interna ed esterna della città. Una specie di cerchio concentrico nel tentativo di scoprire qualsiasi indizio, una indicazione su quella che può essere stata la prigione di Giovanni D'Urso. Nell'operazione e nei controlli sono stati impiegati centinaia di agenti e di carabinieri impegnati in posti di blocco « volanti » costantemente collegati con la centrale operativa della Questura e con il comando dei carabinieri. Ieri mattina sono state controllate decine di autovetture, fermati numerosi passanti, ascoltati portieri e negozianti.

Per ora non si conoscono eventuali risultati ottenuti in questa caccia ai rapitori. La battuta a largo raggio e l'attività di controllo su tutta la città è durata per tutta la giornata. Ma è stato, probabilmente lo stesso giudice D'Urso a fornire agli investigatori e alla Digos le prime indicazioni per aiutare la ricerca dei suoi aguzzini. Ben poco di quello che D'Urso ha rivelato alla polizia e al magistrato è noto. Ma già dalle 8 di ieri mattina la sala operativa della Questura ha dato a tutte le volanti la disposizione di ricercare una BMW bianca targata Roma 17825, guidata da un uomo con baffi, di carnagione olivastrea, e con altre due persone a bordo. L'automobile sarebbe fornita di tre antenne radio, di cui una collocata al centro del tetto.

Intanto veniva accuratamente seguita l'altra pista: disponibile per gli investigatori: quella dell'auto su cui è stato abbandonato il magistrato. I brigatisti l'hanno lasciata in una zona centrale di Roma, a circa 250 metri in linea d'aria dal ministero di Grazia e Giustizia, a circa 130 metri, sempre in linea d'aria, da via Cretani, dove fu lasciata l'auto con il corpo senza vita di Aldo Moro. Il traffico in questa zona è generalmente intenso, ma nel caos del centro i brigatisti hanno sapientemente scelto un angolo meno convulso come Portico d'Ottavia, di fronte alla sinagoga.

Nessuno — sembra — ha visto la « Fiat 127 » nocciola a bordo il magistrato arrivare al ghetto. Nessuno ha visto i terroristi abbandonare l'auto ed allontanarsi. Alcuni studenti del « Quintino Sella », una scuola vicino, hanno affermato che la vettura probabilmente era lì dalle sette, quando loro sono arrivati davanti all'istituto.

La « 127 » è stata trasportata in mattinata dal Portico d'Ottavia nel cortile della Questura centrale di San Vitale per essere sottoposta a tutti i rilievi della polizia scientifica. Le targhe, sia quella anteriore che quella posteriore, risultano false, cioè abilmente costruite con calchi di gesso, fedeli copie di una targa vera appartenenti a una « 128 », intestata ad un ignaro cittadino. Gli investigatori sperano di scoprire qualcosa di interessante proprio partendo dall'auto la « 127 », a cui è stata applicata la targa contraffatta. Ci vorrà però un

certo tempo per risalire, dal solo numero di telaio al proprietario. I furti di automobili da garage in varie zone della città negli ultimi tempi sono stati parecchi, e tutti chiaramente ad opera di terroristi impegnati ad ampliare il loro parco macchine. Tutte le auto servite gli anni scorsi per agguati e attentati di gruppi terroristi erano state rubate con questo sistema. Rapine organizzate e portate a termine da commando di quattro cinque persone e che fruttavano almeno altrettante vetture. Anzi, per parecchio tempo la polizia si è chiesta, senza mai scoprirlo, dove i brigatisti parcheggiassero tante auto in attesa di usarle nelle loro criminali imprese. Dalla 127 su cui è stato abbandonato il giudice, si potrebbe risalire alla data e al quartiere o la città dove è stata rubata.

Ma la polizia scientifica, oltre che a lavorare su questa auto, ha già cominciato ad analizzare accuratamente tutti gli oggetti trovati all'interno della vettura e gli stessi abiti del giudice. D'Urso si è spogliato di tutti i panni che indossava per consegnar-

li agli esperti. Qualsiasi indizio potrebbe essere utile per localizzare la prigione delle Br. È stato esaminato anche il nastro di scotch con cui i terroristi hanno immobilizzato la loro vittima (il filo di ferro con cui gli avevano legato gambe e polsi è di tipo comune e non può fornire alla polizia elementi utili). Lo scotch è di tipo particolare per imballaggio quindi potrebbe essere abbastanza agevole individuare la zona della città dove i brigatisti lo hanno acquistato. Anche dalla benda, — fissata sempre con lo scotch da imballaggio, dalla fronte al collo del magistrato, un pezzo di stoffa — la polizia spera di trarre qualche elemento utile.

Il giudice, nell'interrogatorio reso al giudice Sica, che naturalmente è solo il primo di una lunga serie, si è detto convinto che il luogo dove è stato tenuto prigioniero non è distante più di un centinaio di chilometri da Roma. D'Urso infatti avrebbe affermato di aver viaggiato con i terroristi (cambiando per ben due volte macchina) per almeno due ore, probabilmente sempre fuori città.



A Portico d'Ottavia, qualche ora dopo la liberazione di Giovanni D'Urso

## «Lo avevano cercato proprio qui»

Tra i commercianti del quartiere, le testimonianze di chi ha assistito al ritrovamento - « Correte, dentro una macchina c'è un uomo legato » - La zona perquisita a fondo dalla polizia fino a l'altro ieri

« Ecco, vede, la macchina, la « 127 » dove hanno trovato D'Urso, era proprio qui. Adesso il posto è vuoto: strano, no? Di solito questo parcheggio viene preso d'assalto; sarà un caso, ma pare proprio che nessuno se la senta d'occuparlo ». Via Portico d'Ottavia, le quattro e mezzo del pomeriggio. Il negozio di calzetteria all'ingresso di Leticia Anticoli, al numero 44 è pieno di gente ma uno dei proprietari lascia sul banco calze e magliette di lana e fa da « cicerone » al cronista. Apre la porta a vetri e s'affaccia per la strada. Sotto una poggia sottile e insistente punta il dito verso un angolo, il punto in cui lo slargo, con la Sinagoga da una parte, dall'altra una piccola traversa, via Monte Savello, s'incunea e crea una rientranza tra le facciate di vecchi palazzi.

« Quando sono arrivato verso le 8,30, apriamo sempre a quell'ora — dice — c'era il finimondo. Il giudice l'avevano già portato via, ma la macchina ancora no. Stava ancora qua circondata da decine di poliziotti e carabinieri. Nella piazza non ci si poteva neppure passare tanto era affollata: macchine, furgoni, un via via continuo, e poi la folla dei giornalisti, dei fotografi, della gente del quartiere scesa giù dalle case per vedere quello che era successo: l'ho saputo così, chiedendo in giro, che l'avevano trovato qui davanti, a un passo dal mio negozio ». Rientriamo nel locale, tra

i clienti. C'è chi non vuole fare commenti e dice solo: « Mi sono venute le lacrime agli occhi, da quanto mi sono sentito male » e chi ha voglia di raccontare: « Al primo piano del numero 39, è il portone accanto, ci abitava un mio amico. Lui l'ha visto quando l'hanno tirato fuori dalla macchina. Dalla sua stanza ha sentito per strada dei rumori e il lampeggio delle luci della polizia. Si è affacciato. D'Urso era in piedi, sorretto da due persone. Aveva la faccia tutta piena di cerotti. No, è inutile che chiami al telefono, adesso non c'è più nessuno. Se vuole sapere qualcosa di più deve andare da Limentani... è stato uno dei garzoni di quel negozio a dargli l'allarme. Stava andando al bar quando si è accorto che quella « 127 » non era vuota, che dentro c'era qualcuno. E questo pochi attimi prima che arrivasse la polizia ».

Sull'altro lato della strada, quasi di fronte ad Anticoli, c'è Limentani, il grande magazzino di casalinghi. Quattro gradini portano dentro una stanzone rettangolare; alle pareti gli scaffali pieni di ceramiche. Tre, quattro commessi sono tutti presi a servire un nugolo di suore. « Gioacchino? E' fuori, col camion per le consegne — fa sicuro uno dei garzoni —. E poi come fa a sapere che è stato lui a dare l'allarme? Chi gliel'ha detto? ».

Bisogna spiegare che il suo nome ormai è su molti giornali per conquistarsi un po'



di fiducia e rompere il ghiaccio. E dopo un attimo di comprensibile incertezza, tutti si mettono a parlare. « Eravamo tutti nel bar di via Monte Savello. Prima di iniziare il lavoro ci ritroviamo lì, per fare colazione. Stavamo chiacchiando, quando a un certo punto è piombato Gioacchino. Era agitato. Ci ha detto correte, c'è una macchina qui, una « 127 » nocciola; dentro c'è un uomo. Ha la testa poggiata contro il finestrino. Sembra quel giudice, quello rapito dalle Br, come si chiama... D'Urso! Sono sicuro, è lui vi dico non può muo-

versi perché l'hanno legato ». « Noi ci siamo guardati, quasi non ci credevamo. Così l'abbiamo seguito fino allo slargo. C'erano già le prime volanti. A questo punto non c'erano più dubbi: era proprio lui. Gli sportelli erano chiusi, anche il portellone posteriore. Gli agenti hanno forzato la serratura, li abbiamo aiutati a tirarlo fuori. Come stava? Aveva l'aria stanca, la barba lunga, i capelli spettinati. Quando è uscito ha traballato, si vedeva che non ce la faceva a tenersi sulle gambe. Proprio allora, un fotografo, forse di un giornale,

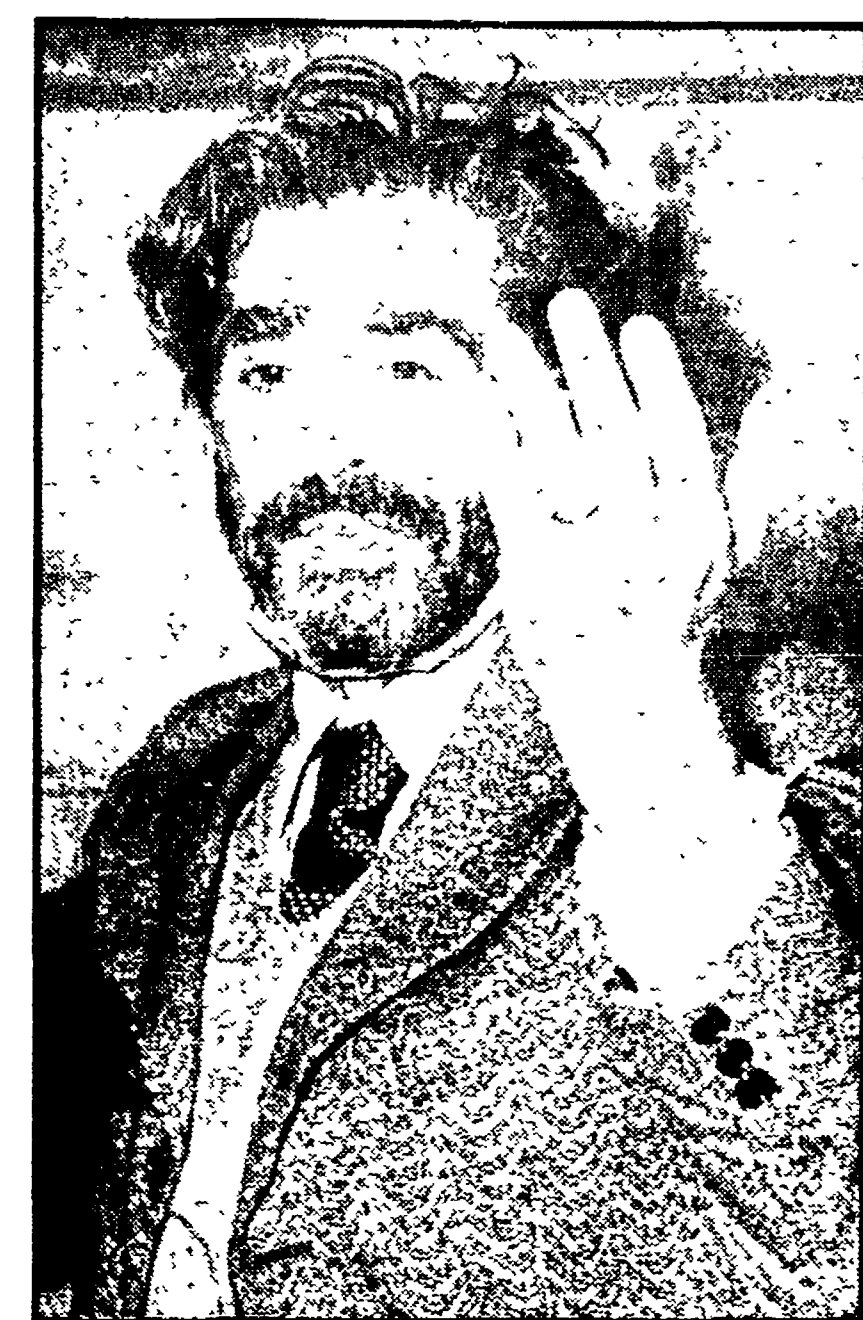
o forse di un'agenzia, ha fermato un flash. Lui si è voltato e gli ha detto: « Lasciatemi stare, sono stanco »; poi l'hanno portato via. Tutto qui. Poi è iniziata la baranda, le Alfiere che arrivavano con le sirene spiegate, la gente che cominciava a correre... Solo più tardi, verso le 9 e mezzo, gli agenti hanno raccolto le testimonianze del ritrovamento, le nostre, certo, ma soprattutto quella di Gioacchino ».

A pochi metri più avanti, un posto di blocco. Un furgone blindato messo di traverso, gli agenti che ferma-

no le macchine. La gente si ferma, i commercianti escono sulle porte dei negozi. Sono venuti anche ieri — dicono i commessi di Anticoli — hanno setacciato tutta la strada, controllato gli scantinati. Non hanno tralasciato neppure le macchine. Hanno voluto vedere anche il nostro furgone, quello della ditta. Devono avere avuto qualche sospetto. Perché cercarlo proprio qui, a poche ore dal ritrovamento? E poi, ci sono troppe coincidenze: la scorsa settimana sono entrati a palazzo Orsini: hanno frugato in tutti i sotterranei...

forse pensavano che lo tenevano prigioniero qua sotto, chissà in quale grotta? ». Oggi l'hanno liberato — dice un altro — ma per me ha campato quaranta giorni sotto terra. Se no, me lo dici tu come hanno fatto a portarlo fin qui, a due passi dal Ministero e con la ronda che gira in continuazione attorno alla Sinagoga? ».

NELLE FOTO: Giovanni D'Urso in una delle tentate istantanee scattate ieri mattina in questura; i curiosi accalcati in via del Portico d'Ottavia, dove è stata ritrovata la « 127 » dei terroristi



Il compagno Sandro Morelli risponde alla sorprendente polemica della Federazione socialista

La presenza del sindaco alla manifestazione di martedì - « Non erano forse note le posizioni del PCI? » - Intanto i radicali auspicano e chiedono che la giunta di sinistra si dimetta - Con la scusa di « difendere » i socialisti, lanciano ingiunzioni e attacchi al pro-sindaco Benzoni - Insulti al Partito comunista

## Era un corteo contro il terrorismo, non una «rissa anti-PSI»

La presenza del sindaco alla manifestazione di martedì - « Non erano forse note le posizioni del PCI? » - Intanto i radicali auspicano e chiedono che la giunta di sinistra si dimetta - Con la scusa di « difendere » i socialisti, lanciano ingiunzioni e attacchi al pro-sindaco Benzoni - Insulti al Partito comunista

Sul documento della Federazione romana del Psi, che « stigmatizzava » la manifestazione promossa martedì scorso dal PCI contro il terrorismo e contro i cedimenti ai ricatti delle Br — cui hanno partecipato migliaia e migliaia di persone — il compagno Sandro Morelli, segretario della Federazione romana comunista ha rilasciato la seguente dichiarazione:

« Sono francamente sorpreso per il tono, il contenuto ed i propositi espressi dalla nota della federazione romana del Psi il cui fondamento appare del tutto incomprensibile ».

« Si è svolta a Roma una forte manifestazione contro il terrorismo, promossa dalla nostra federazione, alla quale hanno partecipato iscritti e simpatizzanti del nostro Partito e molti cittadini e lavoratori, non comunisti, cui

hanno anche aderito numerosi consigli di fabbrica ed altre organizzazioni unitarie ». « Gli obiettivi ed i contenuti della manifestazione sono stati chiaramente espressi dalle parole d'ordine, dagli striscioni di apertura, dal discorso del compagno Minucci. E' impossibile per chiunque ricavarne il giudizio di « rissa nei confronti del Psi » o di Craxi, a meno che non si voglia intendere in tal modo la manifestazione di un giudizio fortemente critico e espresso nei confronti della linea dell'Avanti! ».

« Se poi ci si riferisce a slogan pronunciati durante il corteo, è vero che alcuni di essi erano polemici nei confronti di tutte le posizioni che, diverse dalle nostre, abbiamo giudicato e giudichiamo criticamente e con preoccupazione e quindi anche nei confronti del Psi. Ma non si ca-

pisce come ciò possa avere stupito ed indignato i compagni socialisti che non hanno certo dovuto aspettare la nostra manifestazione per conoscere le nostre posizioni; i nostri argomenti ed i destinatari delle nostre critiche ». « Stupisce anche di più l'osservazione sulla presenza del compagno Petroselli. Non si capisce che cosa vogliono e che cosa intendano i compagni socialisti. Forse non è consentito ad un comunista partecipare ad una manifestazione del suo Partito? Forse così non avviene, come è naturale per tutti i Partiti? Cosa c'entra tutto ciò con la Giunta che Petroselli presiede? ».

« Petroselli non era il capo del Sindacato e quindi in rappresentanza della città, ma come militante e dirigente comunista e d'altra parte, come i compagni socialisti san-

no benissimo, c'erano alla nostra manifestazione anche uomini, militanti dirigenti e amministratori di altre istituzioni e di altri Partiti e qualcuno dallo stesso Psi ». « Così stando le cose — conclude il compagno Morelli — è evidente che si tratta di un equivoco che siamo per primi interessati a chiarire, tanto più che anche la nostra polemica, quando c'è, si basa sempre sul fondamento storico della essenzialità di tutte le forze di sinistra per la difesa della democrazia ed oggi in particolare per battere il terrorismo, così come con grande chiarezza e rigore si è detto nel comizio conclusivo della manifestazione e l'Unità ha fedelmente riportato ».

Ecco, questa è la dichiarazione del compagno Morelli sul documento socialista. I radicali però hanno approfittato della posizione del Psi per « decretare » già la fine della giunta di sinistra. Ieri l'hanno addirittura preannunciato sulla loro agenzia, confondendo evidentemente la realtà con i loro desideri. Le polemiche sono diventate esplicite, per una volta sono chiari, « liberati » dai veli: i radicali a Roma vogliono — vorrebbero — rompere, al di là di tutte le dichiarazioni di buone intenzioni, l'alleanza che ha segnato una svolta democratica nella capitale.

Non si limitano ad inventare la fine della giunta: Bandinelli oggi in consiglio comunale ne chiederà la formale caduta. L'alternativa? Guarda caso non ne parlano, ma non c'è bisogno di andarglielo a chiedere per sapere quale sarebbe il ritorno al potere delle vecchie coalizioni guidate dalla Dc che hanno devastato questa città. I

radicali a Roma vogliono emulare i loro dirigenti nazionali, e non contenti della campagna di bugie e speculazioni inscenata in questi giorni, gli aggiungono l'ultimo tocco, tentano di cavarne l'ultima quota personale di interessi politici — sono chiari a tutti, no? — e cercano di dividere la sinistra.

Loro, che ancora ieri hanno insultato le migliaia e migliaia di persone che hanno manifestato l'altra sera a Roma contro il terrorismo definendole « gli squadristi del PCI », che hanno parlato di « corteo della morte » e di « killer berlingueriani », si ergono a difensori dei socialisti, « vittime » degli attacchi (che naturalmente sono « intolleranti, intimidatori, violenti e stalinisti ») del PCI.

Quanto sia disinteressata questa difesa « in nome del-

l'area socialista e libertaria » lo si vede da come si conclude: in un'ingiunzione — che è più di un insulto, e ha un cupo tono mafioso — proprio contro un socialista, anzi proprio contro un socialista che occupa per il suo partito il posto di maggior peso nella giunta comunale, il prosindaco Benzoni. Ma sentite con quale boria questi avvocati maligni si permettono di trattare — sempre su Notizie radicali di ieri — il compagno Benzoni: « Ma è grave e non più accettabile che il socialista vicesindaco Benzoni non abbia ancora sentito, in questa occasione, l'urgenza morale di dimettersi. Gliene chiediamo direttamente conto ». Punto e basta: la dichiarazione finisce così, spesa su questa minaccia. Chiedono direttamente conto: loro, a Benzoni. E che sono, i padroni?

Tre ore dopo la liberazione del magistrato D'Urso l'aula prima di giurisprudenza è affollata di studenti medi. Mille giovani giunti dalle principali scuole della città — « Virgilio », « Tasso », « Mamiani », « Plinio », « Augusto », « Orlandi », « Lagrange » e altre ancora — sono pronti a partecipare ad una manifestazione unitaria organizzata dalla FGCI, dal PUPP dal MSL. La notizia del rilascio del giudice, si è diffusa da poco, accolta con sollievo. L'ansia si svuota, ma la tensione non diminuisce. Si sa che c'è una « vicenda » non si è conclusa: anzi, ora più che mai è necessario discutere, essere uniti e forti, chiudere gli spazi di offensiva terroristica. Non è una scelta scontata: in qualche scuola c'è stato anche chi ha detto: « Noi non veniamo, ormai lo hanno liberato ».

Anche adesso Luciano Pettinari del MSL, Lidia Menapace del PdUP e Marco Fumagalli della FGCI tutti, con accenti diversi — con argomentazioni articolate, rivendicano la scelta della fermezza, del non cedimento, del no ai ricatti. Probabilmente molti degli studenti che assistono sono già convinti di questa tesi, a non per questo l'attenzione viene meno. « Il primato della politica » — come è stato detto — ha avuto il sopravvento per una volta ancora.

« Il progetto che stava dietro al ricatto Br alla stampa sorpassava il suo stesso uso propagandistico », dice Pettinari. Il condizionamento globale del paese, la creazione di un nuovo potere mafioso è il vero obiettivo dei terroristi; ed è il fronte della fermezza che vi si oppone con forza e con conseguenza.

In questi momenti difficili, è emersa, più che mai, la necessità di salvaguardare la democrazia, con le forze sane del paese. Sono tra queste i giovani — quelli che per primi con il loro volontariato hanno risposto all'appello di un nuovo potere mafioso — che oggi, di fronte ai cedimenti del governo, di fronte alla legittimazione impacciata della trattativa fatta in Parlamento da Forlani, come ricorda Menapace, possono dare un positivo segnale al paese.

I giovani e la sinistra. Che deve fare della stessa vicenda D'Urso un terreno di verifica della sua unità e della sua forza politica. In questi anni non sempre è stato possibile trovare in un'aula universitaria forze di sinistra unite. Anche dalla manifestazione di ieri viene dunque un segnale.

C'è, però, di fronte alla sinistra, come di fronte a tutti, il terrorismo. Se è possibile dare al terrorismo un colpo mortale questo deve basarsi su un'altra scelta: cosa è diventato, ribadisce Pettinari, a partire dalla sua nuova veste culturale e strategica che ha sortito, come conseguenza immediata, l'indifferenza di nuovi obiettivi per i suoi atti di magistratura e la stampa.

Ed è compito sempre della sinistra, oggi più che mai, fare chiarezza tra la ridda di emozioni che gli atti delle Br, i loro attacchi suscitano in tutti, in modo irrazionale, per poter poi programmare, in modo razionale, le iniziative politiche.

« Sgomberiamo il campo da ogni fraintendimento — dice Fumagalli — E' inutile e dannoso cavalcare il tema della divisione tra il partito dell'umanesimo e il partito della fermezza. Gli sciacalli diranno che quest'ultimo avrebbe preferito avere un cadavere con cui misurare la propria democrazia (Pannella lo ha sostenuto nelle sue dichiarazioni a caldo, dopo il rilascio del magistrato). Invece noi comunisti proviamo profonda gioia per la sua liberazione. Non abbiamo mai smesso di sottolineare il valore fondamentale della vita, nemmeno durante questa vicenda ».

Ma la vita, aggiunge Menapace, ha bisogno di essere difesa anche e soprattutto con dignità. Il problema ancora aperto — aggiunge — è, dunque, quello di evitare che un generico umanitarismo, qualche volta diventa speculazione di sentimenti, come quando induce la figlia di D'Urso a leggere il comunicato delle Br in televisione, a pronunciare le parole terribili contro suo padre, possa avere ancora spazio. Questa, conclude Menapace, è il vero interrogativo che dobbiamo porci ora, dopo i tragici fatti.

L'importante, comunque, è che chi ci voleva soltanto spettatori — dice ancora Fumagalli — supini a subire i messaggi terroristi attraverso una stampa controllata — con la pistola puntata alla nuca, chi ha tentato di confondere la libertà con una guerra per bande che usa linguaggi mafiosi sia stato sconfitto; e la nostra presenza in questa aula ne è un segno. Per questo possiamo affermare che le possibilità di trasformare il paese non sono ancora perdute ».

r. la.

### DOMENICA DIFFUSIONE STRAORDINARIA

Stanno pervenendo alla associazione Amici dell'Unità le prime prenotazioni per la prima diffusione straordinaria del 1981, che si terrà domenica 18. In questa iniziativa sono impegnati tutti i compagni dirigenti e tutte le nostre organizzazioni per superare l'obiettivo delle 55.000 copie diffuse in città e provincia. Entro la giornata di oggi tutte le sezioni sono invitate a far pervenire le prenotazioni in federazione.



# Natta: «Forlani non ha fatto il suo dovere»

— sono potute liberamente venire — la rivolta nel carcere di Trani, e la spietata immediata rappresaglia contro il generale Galvagni il cui assassinio, ancora una volta, non ha rappresentato l'attacco ad un simbolo ma è stato dettato dalla logica di un piano meditato di scardinamento del sistema penitenziario, e anche per questo rende più gravi le imprevidenze e le irresponsabilità dei poteri pubblici. E, dopo, è stato consumato un vero e proprio sequestro della legalità: i rivoltosi sono stati lasciati tutti a Trani: si è consentita la costituzione di organismi di rappresentanza dei detenuti; si sono permesse riunioni tra detenuti ed estranei per decidere la sorte stessa di D'Urso. Tutto è diventato lecito, e il presidente del Consiglio l'altra sera ha tutto avallato. Oltreoceano persino sostenere che non c'era ragione di applicare, contro la legge consentita, le misure penali nelle carceri. Al punto da lasciare che i parlamentari radicali, con o senza titoli, accorressero a dialogare con i «compagni assassini» per farne rappresentanti e portavoce, propagandisti del cedimento, con una campagna che ha costituito un attentato al regime democratico. E Forlani non ha trovato un termine, una sola parola che potesse suonare come un giudizio, come una critica: non è andato oltre la affermazione che la responsabilità dell'uso distorto della presenza dei parlamentari radicali nelle carceri ricade su loro stessi.

IL RICATTO ALLA STAMPA — Né sorprende a questo punto, anche se è grave, che il governo abbia fatto quando la pressione ricattatoria ha investito direttamente gli organi d'informazione e quando — venerdì scorso — è esplosa la contraddizione tra le solenni affermazioni del governo in Parlamento e la decisione dell'Avanti! di pubblicare i comunicati dei detenuti secondo le intimidazioni delle Br, e di sollecitare altri a compiere lo stesso gesto. Qui Natta ha rilevato come ovviamente una tempestiva e precisa presa di posizione del presidente del Consiglio non avrebbe liberato la stampa dalle responsabilità di una scelta ardua. Ma è pur dovere inderogabile del governo — ha soggiunto — parlare, in momenti in cui sono in gioco i valori di fondo, i cardini della Repubblica e si manifestano contrasti di orientamento ed emergono segni di incertezza, pericoli di smarrimento. In questo caso parlare significa segnare un indirizzo, render chiari per tutti (per organi e apparati dello Stato, per l'opinione pubblica e per quanti contribuiscono a formarla) il significato e gli obiettivi di un attacco terroristico contro lo Stato democratico. Parlare significa prendere posizione, chiamare a raccolta per la difesa della libertà e della vita di tutti gli italiani, dei principi e delle regole della convivenza civile e della legalità democratica.

Lei non ha fatto, ha insistito Natta rivolto a Forlani: e non ha saputo nemmeno chiarire se questa sorta di abdicazione, questa scelta determinata da incertezza sul da fare o da necessità di barcamenarsi salomonicamente tra tesi contrastanti. Nelle sue dichiarazioni c'è poco lume ed un gran cerchio d'ombra. E tanto più questa grave rinuncia risalta, dal momento che la grande maggioranza degli organi d'informazione ha saputo non solo difendere con dignità e coraggio politico-morale le ragioni della propria libertà e della propria funzione, ma intendere e dire con fermezza quale fosse e sia la vera posta in gioco, così sostituendosi al governo in un'opera di indirizzo e di direzione reale del Paese. La stragrande maggioranza dei giornali ha dunque saputo farsi carico degli interessi generali della collettività e della Repubblica. Per questo i comunisti — ha annunciato Natta — sono d'accordo con l'ordine del giorno presentato dal PRI, lo voteranno, lo faranno proprio se dovesse essere ritirato. Quanto a chi, tra i giornalisti, ha seguito una strada diversa, nessun anatema. Ma sarebbe pura ipocrisia nascondere che, per il loro significato oggettivo, certe sortite erano destinate a segnare un qualche riconoscimento per un partito armato che già minaccia un nuovo ciclo di «lotte»: altri sequestrati, altri processi, altre «sentenze» e rappresaglie e aggressioni sanguinose.

LE MATRICI DELL'AMBIGUITÀ — Ma dove stanno le radici e le motivazioni di tanta ambiguità, di così paralizzanti incertezze, di tutte le permissioni e omissioni che hanno caratterizzato la condotta del governo? Per

Natta occorre risalire a quelle disparità e contrasti di orientamenti venuti in campo nel momento stesso della presentazione e dell'investitura del ministro Forlani. Quando da una parte il presidente del Consiglio dette rilievo preminente, nella sua esposizione programmatica, alla certezza del diritto e all'intransigente difesa della legalità e della fermezza nella lotta contro il terrorismo; e dall'altra parte il segretario del PSI rivendicò invece la legittimità e la giustizia delle posizioni assunte dal suo partito di fronte al caso Moro, del valore preminente della vita, delle iniziative umanitarie. E' difficile ritenere che, allora, Craxi si fosse lasciato prendere da una polemica retrospettiva; o che avesse voluto reagire a qualche tentativo di mettere sotto accusa il suo partito per i tentativi compiuti nella tragica primavera del 1978; o che intendesse esemplificare immediatamente l'idea della «collaborazione conflittuale» ricercando a freddo una qualche distinzione nella maggioranza.

Se un senso politico occorre dunque dare (com'è doveroso nei confronti di un partito che rivendica grandi responsabilità nel movimento operaio e democratico, e nella direzione del Paese) a quel gesto, è da ritenere che in quel modo si intendesse riaffermare un orientamento non collimante con quello di altri partiti della maggioranza, e si rivendicasse anche per l'avvenire un margine ampio di autonomia e di libertà d'azione.

Ma Forlani ha una distinzione tra governo e partiti che lo compongono. Ebbene, il riconoscimento doveroso della diversità di ispirazioni, di orientamenti, e di un confronto aperto di posizioni, non può portare alla conclusione che non si possa pretendere «in ogni circostanza» una assoluta uniformità di comportamenti e di pensiero. Ma qui non si tratta di una circostanza qualsiasi: qui si tratta — ha ribadito con forza il compagno Natta — di uno dei massimi problemi della nazione, anzi del più alto, che riguarda la sicurezza, l'unità, la libertà del Paese. Si tratta dell'esigenza fondamentale della coerenza di indirizzo nella resistenza e nella lotta contro l'attacco al sistema democratico, contro l'eversione armata dichiarata e proclamata. Ebbene, il governo non può nascondere dietro le distinzioni e la dialettica e gli elementi differenziali una condotta che finisce per essere incoerente e fiacca, che rivela un vuoto di direzione in momenti decisivi, che ha aggravato paurosamente la situazione, che ha colpito l'opinione pubblica e diviso in modo serio il mondo dell'informazione, che ha suscitato tensioni nei corpi dello Stato, e interrogativi, polemiche, divisioni.

LE NUOVE INCRINATURE — Certo, il Paese ha retto, e le forze fondamentali della democrazia italiana non si sono smarrite. Ma — ecco il punto — il terrorismo ha ripreso fiato, vi è stata una incrinatura nel tessuto unitario. E questo ha contribuito a rendere ancora più acuta la crisi che già stringe la nostra società, che fa temere un'emarginazione del nostro Paese, una incapacità di tenuta della democrazia, un progressivo affondare della Repubblica. Né c'è da sorprendersi di queste preoccupazioni: le vicende di questi mesi — dall'esplosione della catena degli scandali all'oscuropo sviluppo del terrorismo, per non parlare d'altro — hanno determinato un ulteriore offuscamento dell'immagine dello Stato democratico, hanno fatto crescere la coscienza che questa direzione politica non è in grado di promuovere il necessario risanamento morale, non è capace di ridare efficienza e correttezza alla macchina pubblica né di rispondere a quei bisogni di moralità e di ordine, di sicurezza e di giustizia che il popolo italiano sente profondamente e rivendica.

Troppo spesso la DC ha risposto alla denuncia di tante verità amare parlando di strumentalismo, di faziosità, e persino di complotti, quasi che la questione morale non fosse un dato politico centrale (che non si risolve certo con le dimissioni di Bisaglia) e quasi che ritardi e disfunzioni poste in drammatica luce dal terremoto fossero un'invenzione maliziosa o un'operazione di sciacallaggio, quasi che in ogni momento — ha aggiunto Natta ironicamente — i comunisti perseguitassero una ostinata manovra volta a disgregare questa maggioranza così coesa, a mettere alle corde questo governo così saldo.

Il PCI ha costantemente obbedito non alla pura logica dell'opposizione ma al do-

vere e alla responsabilità di una grande forza democratica e nazionale. Si batte, a viso aperto, per un cambiamento profondo della direzione politica, per obiettivi di rinnovamento, di sviluppo e di riforma. Qui è la testimonianza più limpida e probante dell'atteggiamento coerente dei comunisti nella lotta contro il terrorismo, nella linea seguita con un rigore che può esser sembrato qualche momento anche durezza ma che era e resta sempre dettato dalla persuasione che in questa battaglia, già costata tanto sangue e che è ancora aperta, non possono essere consentiti a nessuno fiacchezze, esitazioni, mancomenti.

GOVERNO, QUALE LINEA? — Come intende il governo rimediare agli equivoci, alle debolezze, alle corviti che sono sotto gli occhi di tutti? Impossibile comporre in un equilibrio di frasi tutte le posizioni, da Craxi a Spadolini passando per una DC che appare non meno prudente, incerta e anche latitante del presidente del Consiglio: questo assillo della crisi, quest'idea che l'attuale coalizione rappresenti ormai l'ultima spiaggia (ol-

## Primo racconto di D'Urso sulla prigionia

Giovanni D'Urso è arrivato in questura su un'auto della polizia a sirene spiegate, mentre la notizia della sua liberazione era stata già diffusa dai notiziari più ascoltati della radio, tra le otto e le otto e mezzo. «Ho tanta voglia di riposare, datemi una sigaretta», ha detto al capo della DIGOS, Alfredo Lazzarini, e lo ha accolto assieme al questore Isgrò. Pochi minuti dopo sono arrivati trafelati il fratello del magistrato, la moglie e la figlia più grande, Lorena. L'abbraccio è stato lunghissimo, commovente.

La figlia più piccola, Giada, che era già a scuola, è stata accompagnata più tardi in questura ed è stata fatta entrare nella stanza dove era già cominciato l'interrogatorio del giudice liberato. La bambina ha preso a singhiozzare senza riuscire a fermarsi, attaccata al collo del padre. «Ora non devi avere più paura, papà non se ne andrà più, resterà con te...», le ha mormorato il padre, sconvolto.

Da questo momento in poi, per quattro ore filate, Giovanni D'Urso ha risposto alle domande del sostituto procuratore Domenico Sica, che dirige l'inchiesta. Ne è venuta fuori una prima ricostruzione ricca di particolari inediti.

Una vecchia convinzione degli inquirenti sembra ora confermata: la «prigionia» delle Br, sempre la stessa nei 34 giorni di segregazione del magistrato, si trova fuori Roma, ad un centinaio di chilometri di distanza, molto probabilmente in campagna. Gli indizi sono molti. Un giorno, ha raccontato D'Urso agli inquirenti, uno dei carcerie-

re la quale sarebbero solo o nuove elezioni o un qualche irrimediabile sconvolgimento dell'ordinamento democratico, questa preoccupazione di reggere comunque, anziché rinsaldare la maggioranza diventa una sorta di incentivo a spinte e iniziative contraddittorie, a giochi politici contrastanti che finiscono per paralizzare l'esecutivo, per togliergli la capacità d'azione e persino la voce. Né a questo si rimedia con alcune formali dichiarazioni, o addirittura con il ricorso al voto di fiducia per impedire — soprattutto — che si voti l'ordine del giorno del PRI. Evviva la dialettica affermata dal presidente del Consiglio, ha esclamato Natta tra gli applausi dei deputati comunisti, ed ha aggiunto, rivolto ai repubblicani: e voi, rappresentanti del partito di Ugo La Malfa, sappiate prendere il vostro margine di iniziativa, prendetelo questo margine!

Poi, ancora sullo strumentale ricorso alla fiducia: quando, in una situazione come questa (cioè in un'occasione in cui la fiducia non è un obbligo) a questo marciando si ricorre, allora

è il segno del logoramento di un governo, che esso ha cominciato a percorrere la strada del declino. Non vorremmo che in questo modo si finisse per preparare giorni più difficili e duri. Si badi a non considerare più ampi di quanto non siano o possano essere i margini della manovra e degli equilibri politici. E questo vale per il PSI, per il PRI e per la stessa DC che della responsabilità prima e preminente che rivendica deve anche rispondere a quella massa di cittadini al cui consenso si richiama costantemente per affermare il diritto di dirigere il Paese. Ma bisogna dirlo davvero, il Paese, non lasciarlo andare allo sbando.

Ora, di fronte al Paese c'è un nemico che si sente più forte e che sarà più accanito perché ha ottenuto un successo e non ha concluso alcuna tregua. C'è un terrorismo che, per i risultati raggiunti, per la sensazione (o la certezza?) di poter contare su tolleranze, aiuti, vere e proprie connivenze di gruppi, che del resto si sono offerti ed hanno agito come interlocutori e loro rappresentanti, può essere spinto

a osare di più tentando imprese e crimini ancora più gravi. Bisogna dunque dire che nulla di quanto è già accaduto può ripetersi — anche attraverso i mezzi d'informazione — per spingere ad abbassare la guardia, per suscitare un'ondata emotiva che giustifichi nuove concessioni. La vigilanza, il rigore, la fermezza diventano tassativi. La Repubblica è insidiata, ma le forze pronte alla difesa sono grandi e decise. Noi siamo certi che si può contare sulla lealtà e l'impegno democratico delle forze dell'ordine e di settori rilevanti della magistratura, della stampa e della cultura. Siamo certi che la classe lavoratrice e le sue organizzazioni saranno schierate su questa linea in ogni momento e con vigore. E tutti sappiano nel Parlamento e nel Paese che i comunisti faranno il loro dovere nell'interesse della nazione e della democrazia; e che per questi obiettivi di salvezza e di rinnovamento — ha concluso Natta — porteranno avanti l'iniziativa e la lotta per dare all'Italia una nuova guida politica.

il volto coperto. Erano persone di buona cultura, ha raccontato D'Urso. Una mostra di conoscere molto bene gli ambienti e le strutture del ministero di Grazia e Giustizia. E' probabile che il dottor Sica, a questo punto, abbia fatto a D'Urso qualche domanda a proposito di Giovanni Senzani, lo studioso di criminologia individuato come brigatista dopo che aveva passato all'Espresso il materiale uscito dalla «prigionia». Senzani, infatti, è sospettato di essere proprio il terrorista che ha «interrogato» D'Urso durante la sua prigionia. Sulle risposte date ieri mattina dal magistrato, però, non si è saputo nulla di preciso.

Durante la sua segregazione, ha raccontato ancora Giovanni D'Urso agli inquirenti, i brigatisti non gli consentivano di informarsi su ciò che accadeva all'esterno. Non gli hanno fatto mai vedere la televisione, neppure quando è andata in onda la trasmissione organizzata dai radicali, con la figlia Lorena che leggeva un comunicato delle Br. Raramente gli hanno mostrato alcuni ritagli di giornale, nascondendogli quasi sempre la testata e le altre pagine. La notizia dell'assassinio del generale dei carabinieri Enrico Galvagni, D'Urso la apprese nella «prigionia» un giorno dopo, quando i terroristi gli fecero leggere il loro comunicato contenente la rivendicazione del delitto.

«Non mi hanno mai fatto iniezioni, né mi hanno somministrato farmaci», ha dichiarato inoltre D'Urso. «Mi davano cibi caldi, preparati sul momento».

Il primo giorno che arrivò nella «prigionia», ha detto an-

cora, i brigatisti gli tolsero l'orologio, lo fecero spogliare e gli diedero da indossare una tuta da ginnastica. Per farlo lavare gli mettevano vicino al letto una bacinella con l'acqua.

«Mi hanno detto che sarei stato liberato — ha raccontato il giudice — soltanto ieri sera, mercoledì. Solo allora ho respirato...». Ieri mattina all'alba i terroristi hanno svegliato D'Urso e gli hanno fatto rimettere i vestiti che aveva il giorno del rapimento. Poi lo hanno legato e imbavagliato, avvolto nella coperta e caricato di peso su una vettura di grossa cilindrata («Il bagagliaio era spazioso», ricorda il giudice). A metà viaggio, dopo circa un'ora, l'auto si è fermata e l'ostaggio è stato trasportato, sempre di peso, come un pacco, sul vano posteriore della «127». Il viaggio è continuato per un'altra ora scarsa, con un percorso misto: curve, fermate, tratti veloci.

Infine la sosta, in via Portico d'Ottavio, a pochi passi dal ministero di Grazia e Giustizia (via Arenula) e non lontano da via Caeliana, dove due anni e mezzo fa fu abbandonata l'auto con il corpo di Aldo Moro. Fino alla sera prima, racconta la gente, nella zona c'erano stati fitti controlli. Gli inquirenti si aspettavano, infatti, che il magistrato sarebbe stato rilasciato in un luogo «simbolico»: si era parlato appunto del ministero della Giustizia, dove D'Urso lavorava, e del palazzo di Giustizia di piazzale Clodio.

Era tutto pronto, dunque, nel caso che le Brigate rosse avessero compiuto la mossa più scontata. E così è stato. Ma ieri mattina alle 7,30 nessuno si è accorto di nulla.

## Le preoccupazioni di Pertini (giallo e reazioni)

decisioni del «vertice» quadripartito: i repubblicani voteranno la fiducia al governo: chiedono soltanto a Forlani di accogliere nel suo discorso conclusivo di oggi quella che è la loro posizione sulla stampa. Forlani lo farà? Il problema conserva in ogni caso tutta la sua carica politica: la decisione presa ieri dal governo ha anzi ispirato la questione, mettendone in risalto il peso decisivo. Da qui passa un punto essenziale dell'indirizzo politico del governo: non si tratta di una cosa qualsiasi, si tratta della difesa dello Stato democratico, e della libertà di stampa. Lo stesso segretario della Democrazia cristiana Piccoli ha riconosciuto ieri che l'atteggiamento di fermezza della maggior parte dei giornali italiani è stato un «elemento determinante» per la tenuta generale contro la pressione dei terroristi che tenevano prigioniero D'Urso. E anche lui ha detto: «I «tentativi iniquificabili» compiuti contro la stampa perché essa piegasse la schiena e si facesse altoparlante dei messaggi sanguinari delle BR. Dunque, come è possibile per il governo mantenere l'atteggiamento di fermezza?». Forlani? Mettere sullo stesso piano chi ha resistito e chi ha ceduto vorrebbe dire aprire sarchi tremendi alle nuove «campagne» terroristiche.

2) Un altro elemento del quadro nel quale si sta svolgendo il dibattito parlamentare è affiorato ieri attraverso una nota attribuita dall'Ansa ad «ambasciatore del Quirinale», e poi «mentita dalla Presidenza della Repubblica». Si tratta di poche righe che l'agenzia aveva fatto seguire alla notizia del telegramma inviato da Pertini alla famiglia D'Urso. La liberazione del magistrato, essa afferma, «non ha fatto svanire la minaccia eversiva che ha come bersaglio le istituzioni repubblicane e che è

motivo di grande preoccupazione per il capo dello Stato». E soggiunge che il presidente della Repubblica sta seguendo «con la massima partecipazione il dibattito sul terrorismo anche perché ritiene che dalla vicenda D'Urso si possano trarre utili lezioni per elaborare una strategia che permetta di lottare con sempre maggiore incisività contro il terrorismo». Come è perché si è arrivati alla precisazione del Quirinale, secondo cui le parole riportate tra virgolette non sarebbero né un comunicato, né una nota ufficiale della Presidenza della Repubblica? La spiegazione sta nelle reazioni di una parte della maggioranza di governo: prima di tutto si sono agitati i socialisti, e Craxi ha chiesto spiegazioni telefonando di persona al Quirinale.

Poi i radicali, che anche stavolta hanno fatto da battistrada a certi settori della maggioranza di governo. Pannella ha chiesto che cosa volesse dire «ambasciatore del Quirinale». E pochi minuti dopo è giunta la precisazione ufficiale della Presidenza della Repubblica. Solo più tardi l'Ansa ha precisato a sua volta, comandando, che non si tratta né di un comunicato, né di una nota a carattere ufficiale, bensì del risultato del colloquio di un redattore dell'agenzia «con fonti della stessa Presidenza della Repubblica» («si tratterebbe dunque di affermazioni autentiche anche se non autorizzate»).

E del resto, anche attraverso i portavoce del Quirinale, non è stato difficile appurare: a) che rimane immutata la posizione di fermezza di Pertini nei confronti delle BR; b) che in questo momento, quando è in corso un dibattito parlamentare proprio su questo argomento, l'atteggiamento del presidente della Repubblica non può che essere di assoluto riserbo. Questo atteggiamento è stato man-

tenuto dal capo dello Stato anche nell'incontro con una delegazione dell'Ordine dei giornalisti che si è recata al Quirinale per consegnare a Pertini un documento sulla funzione della stampa nella lotta al terrorismo; c) che comunque non è escluso che il capo dello Stato decida di far conoscere la propria opinione nelle forme che riterrà opportune.

3) L'atteggiamento della DC è stato finora dominato dalla difesa del quadripartito, costi quel che costi. All'interno del partito ribollono tuttavia malumori e sollecitazioni a uscire da una deriva rischiosa. La sinistra democristiana — «area Zac» — ha chiesto ieri al governo di chiarire comportamenti e responsabilità per quanto riguarda la vicenda

## Ordini di cattura

rina Petrella, 27 anni; Luigi Novelli, 28 anni; Natalia Ligas, 23 anni; Emilia Libera, 27 anni, e Remo Pancelli, 36 anni.

Marina Petrella e Luigi Novelli, sposati, si trovavano sul soggiorno obbligato in un paesino in provincia dell'Aquila nell'estate scorsa. Dopo essere stati coinvolti in inchieste sul terrorismo. Ai primi di settembre sparirono dalla circolazione. Il nome della Petrella era stato fatto anche nell'ambito dell'indagine sul caso Moro, poiché era stata accusata di avere frequentato il covo di via Gradoli.

Remo Pancelli, di Roma, era già ricercato per «banda armata» dal 22 dicembre scorso. Impiegato alle poste centrali di San Silvestro, sposato, era sparito dalla circolazione dopo l'arresto nella capitale del brigatista Maurizio Jannelli. C'era un motivo: Jannelli era stato sorpreso con documenti falsificati, intestati a Pancelli.

della chiusura improvvisa dell'Asinara, di condannare l'atteggiamento dei radicali a Trani e di apprezzare il ruolo dei giornali che hanno tenuto.

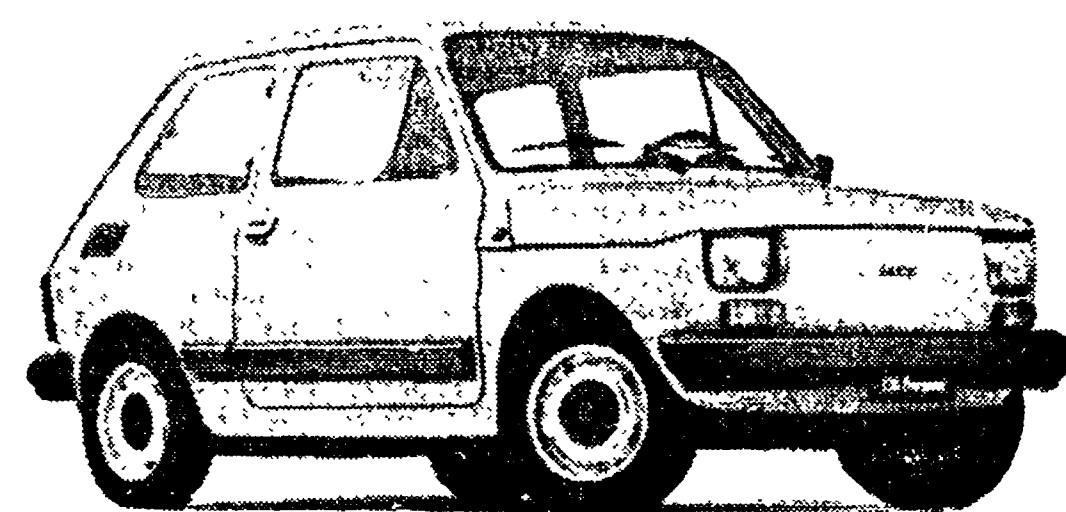
Anche Fanfani ha fatto nuovamente sentire la propria voce. Parlando in Senato subito dopo il ritrovamento di D'Urso ha fatto riferimento alle sue precedenti dichiarazioni del 5 gennaio. E allora egli parlò del rischio che, attraverso i «cedimenti», si possa arrivare al crollo verificatosi sessant'anni fa sotto i colpi del fascismo. Paragonò Forlani a Facta. Anche questo è un segno che le ambiguità del governo sono giudicate severamente persino all'interno della DC. E questo quadro potrà cambiare oggi, e come, e in quale misura, con i discorsi di Forlani e di Piccoli?

Natalia Ligas è originaria di Bono, in provincia di Sassari. Gli inquirenti ritengono che sia legata ad Emilia Libera (che sta nell'elenco dei nuovi accusati), la quale fu identificata allorché fuggì da Cagliari, dopo una sparatoria tra polizia e terroristi.

Emilia Libera faceva parte del «collettivo del Polcinico», insieme agli «autonomi» Pifano, Baumgartner e Nieri, arrestati e condannati — come si ricorderà — per la vicenda dei missili terraria che stavano trasportando nei pressi di Ortona (Chieti).

# 3 Fiat laureate con 30 e lode in economia

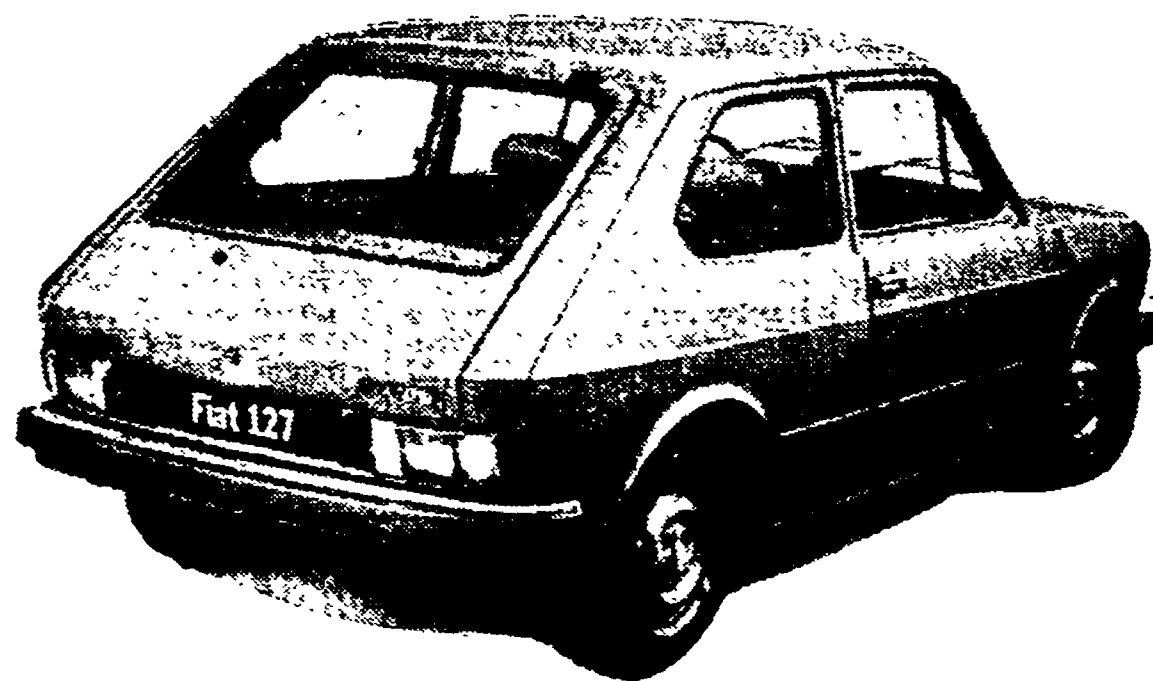
Imbattibili nel prezzo, nel costo d'esercizio, di manutenzione e dei Ricambi (inferiore mediamente del 30%), e per il valore che conserva l'usato.



126 La più piccola. 25 km con 1 litro (a 70 km/h). Prezzi da L. 2.780.000. (IVA esclusa).



Fiat Panda Il successo del momento. 18,5 km con 1 litro (a 90 km/h). Prezzi da L. 3.715.000. (IVA esclusa)



127 La più diffusa. 17,2 km con 1 litro (a 90 km/h). Prezzi da L. 4.145.000. (IVA esclusa)

## Le grandi risparmiatrici italiane

Acquistando una Fiat avete anche l'iscrizione all'ACI per un anno compresa nel prezzo. Presso Succursali e Concessionarie Fiat.

**FIAT**